

LOTTA CONTINUA



Giornale - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571786-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15791 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.500 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p. n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

"PAPALLA" E ARMAROLI TORNANO LIBERI!

Bologna, 16 — I compagni Carlo Degli Esposti (Papalla) e Silvano Armaroli, in galera per il "complotto" di marzo, sono usciti ieri in libertà provvisoria. Sono ancora cinque i compagni incarcerati a S. Giovanni in Monte.

Un anno dopo

Si festeggia oggi il primo compleanno di Luciano Lama buttato fuori dall'università di Roma. Si può dire che il 17 febbraio 1977 Lama rinascesse a nuova e più autentica vita nel mentre che mandava il suo servizio d'ordine a spombarare l'ateneo occupato dagli studenti. All'incirca un anno dopo la FGCI marciava per le vie di Roma gridando: «Macché confino di polizia, mandiamo in Siberia l'Autonomia». Buonsegno, vuol dire che gli ideali di Lama si sono diffusi nella società civile e che il PCI ha potuto — anche con questo piccolo episodio — confermare la propria sincera vocazione democratica e la fine di ogni sudditanza all'URSS. Ora la destra non potrà più abbandonare il dubbio di un PCI repressivo....



Milano, 16 — Dopo decenni di lavoro gli operai Unidal licenziati vanno ad iscriversi all'agenzia della mobilità e a chiedere un posto per poter raggiungere la pensione. Ad accoglierli e a farli sistemare in fila ci sono i poliziotti: non si sa mai che la rabbia possa combinare brutti scherzi. All'interno verranno sottoposti a tests psico-attitudinali: «Mi scusi, ma lei è ancora in grado di lavorare?». Sul muro, per caso, è rimasto un vecchio manifesto di Mani Tese che dice: «L'attesa della povera gente». Grazie, Lama.

Sul giornale di domani
Lettera aperta di Victor Serge « al sig. Palmiro Togliatti ministro del governo antifascista di Roma »

Nel paginone
Vladimir Bukovskij: Due o tre cose sull'URSS e sull'occidente

Domani sciopero degli studenti medi di Milano

A Padova mobilitazione di studenti e docenti precari in tutte le facoltà

Poveri partiti, il programma fa schifo, la formula di governo anche

Raffica di critiche al programma di Andreotti. « Ambiguo », « inadeguato », « non positivo ». Nessuno parla del programma economico; a PCI, PSI, PRI interessa fundamentalmente la definizione della maggioranza di governo. Oggi la riunione dei segretari dei sei partiti, ma ormai è chiara la strategia del logoramento

Prepariamoci ad un'opposizione preconcetta, esplicita e riconoscibile

E d'improvviso tutto si fece più oscuro. Nel senso che dalla montagna democristiana era uscito un topolino e che anche i più incalliti mistificatori del revisionismo nostrano avranno gravi difficoltà a dimostrare che è la Ve-

nere di Milo. La famosa maggioranza berlingueriana, « contrattata, esplicita e riconosciuta », si è persa in un mellifluis labirinto di belle parole. Voi prima mi dite sì sul programma, poi come avere la fiducia è affare mio

con il parlamento: così preambola Andreotti, essendo noto che non gli hanno dato carta bianca e che deve arrangiarsi. Ora tutto può succedere, compreso il fatto che le alchimie lessicali cavino d'impaccio i contraenti di

questo possibile accordo di regime. E forse il vertice che si svolgerà questa mattina a Palazzo Chigi nobiliterà quanto si può lo sforzo andreottiano, piegandosi alla ricetta democristiana. In

(Continua a pag. 2)

Il documento di Andreotti

Niente referendum niente amnistia nessun aumento salariale

Riforma della PS: via libera alle "teste di cuoio". Decimazione delle pensioni. Accanto a luce, telefono, treni, aumento pure dell'IVA

Come era facilmente prevedibile, la discussione sul documento presentato da Andreotti ai segretari dei partiti dell'astensione si è concentrata sul cappello cosiddetto politico, quello in cui, grazie alle sue indubbe capacità di ingegneria politica il designato presidente del consiglio avrebbe dovuto inventare la formula per la quale PCI, PSI, PRI e PSDI potessero vedere accolta la loro richiesta di associare il partito di Berlinguer alla maggioranza in maniera chiara ed al tempo stesso garantire ad una consistente parte della DC che i comunisti contribuiscano a formare il programma, siano disposti a sottoscrivere, votino in parlamento a favore del governo, ma siano esclusi dalla maggioranza.

Nelle prime reazioni che pubblichiamo qui accanto pare che non sia andata troppo bene. Scontenti i democristiani più oltranzisti, così come i socialisti e i comunisti. La Malfa invece ha tentato un'interpretazione autentica per sostenere che Andreotti ha detto ciò che i repubblicani da tempo sostengono. Pochi si attendano invece ad analizzare le altre parti del documento. Cerchiamo di farlo schematicamente.

Dopo una breve introduzione in cui si dà atto al PCI di essersi definitivamente schierato per una scelta atlantica si va, sono parole di Andreotti, al «concreto delle cose da farsi».

1) non fare i referendum ad eccezione di quello sul finanziamento ai partiti.

2) Aborto. Ci sono, ci dice il presidente, buoni segni di un ripensamento sul fronte abortista. In parole chiare: niente aborto per le minori e consultazione del padre del nascituro.

3) Modifiche legislative per rendere impraticabile l'uso dell'istituto referendario.

4) Sindacato di Polizia. Una simile situazione dovrebbe indurre a non addiventare a mutamenti strutturali e normativi, tuttavia proprio per venire incontro alle esigenze del PCI, Andreotti propone la sindacalizzazione solo per i funzionari che firmano i passaporti, purché poi non aderiscano alle confederazioni.

5) Amnistia. Ci si rimanga anche quello straccio che era stato promesso, si

vedrà poi.

6) Radio e televisioni private. Verrà presentata una proposta governativa a 30 giorni dall'insediamento della nuova compagine ministeriale (il PCI si è già lamentato perché Vittorino Colombo avrebbe dichiarato che non ha intenzione di chiudere nessuna radio).

7) «E' importante che i sindacati abbiano dichiarato che gli aumenti per i contratti del '78 saranno richiesti in misura esigua ed in rateazione trimestrale. Ma c'è da chiedersi se sia ipotizzabile in questo momento una crescita anche piccola dei salari reali». Testuale.

Per quanto riguarda l'aspetto più strettamente economico Andreotti ha avuto un'idea originale: la politica dei due tempi. E'

importante la rinuncia a rivendicazioni salariali, è fondamentale aumentare le imposte fiscali e le tariffe, è giusto e necessario tagliare la spesa pubblica, ma senza illudersi che subito usciranno i posti di lavoro. Poi, in maniera articolata, vengono specificati i tagli e gli aumenti.

Innanzitutto i bilanci che si ricollegano a quelli dello stato dovranno essere in pareggio. In soldoni comuni, province, regioni, gli enti ospedalieri ecc. non solo non potranno fare nuove assunzioni, ma di fatto non potranno applicare neppure i contratti che già stanno scadendo. Il tutto condito con la più ampia «mobilità» dei dipendenti all'interno della Pubblica amministrazione.

Sempre perché il deficit non superi i 24 mila miliardi. Niente di nuovo per le pensioni. Di fatto verranno decimate quelle di invalidità, gli artigiani dovranno pagare contributi più alti ed i contadini vedranno moltiplicarsi per due o per tre i loro versamenti.

Naturalmente bisognerà rivedere i meccanismi «perversi» che fanno aumentare troppo le pensio-

ni. Tra l'altro questi tagli della spesa pubblica renderanno impossibile la costituzione delle unità sanitarie locali. Nessuna novità neppure per l'aumento delle tariffe dell'energia elettrica, delle ferrovie dei telefoni e «la manovra tariffaria non dovrà essere vanificata da rivendicazioni contrattuali degli addetti a tali settori con un aumento dei salari reali». Per quanto riguarda l'industria il panorama è chiaro: proposta di rendere definitiva la fiscalizzazione degli oneri sociali, ristrutturazione finanziaria delle aziende garantita dallo stato, per la manodopera esuberante costruzione di apposite strutture che permettano di trasferirla da una parte all'altra senza creare complicazioni agli imprenditori.

Sul Mezzogiorno ed i giovani le solite chiacchiere: maggiori investimenti della Cassa, sforzo per la creazione per nuovi posti di lavoro, attuazione della legge per il preavvicinamento. Sul finire una nota felice: «Introduzione, in via sperimentale per le giovani coppie, di un nuovo regime agevolato come contributo casa».



L'incontro tra Andreotti e la delegazione democristiana si è conclusa con la proposta di una riunione collegiale di tutti i partiti per domani mattina. Secondo Andreotti la valutazione della DC sul documento da lui presentato è positiva. Per Zaccagnini l'orientamento della base è sostanzialmente favorevole al documento stesso. Eppure il famoso gruppo dei 100 deputati (la cui consistenza secondo alcuni sarebbe molto inferiore) ha già preso una posizione dura contro l'accordo. Le posizioni dei partiti sono invece negative. Il PCI emetterà in serata un comunicato ma ha fatto sapere che il giudizio della

Le reazioni dei partiti Caro Andreotti

d'azione è «fortemente critica» sul documento e che il programma non è adeguato alla gravità della situazione. Lo stesso ha dichiarato la Confesercenti per le parti riguardanti il turismo e il commercio.

Valutazioni ugualmente negative alla direzione del PSI che ha dato, però, la priorità alla soluzione politica piuttosto che al contenuto del programma. Secondo i socialisti la definizione del quadro politico è inadeguata. Il PSI si dichiara comunque di-

sponibile alla formazione di una maggioranza politica che sorregga il governo e ha proposto la riunione collegiale dei partiti che Andreotti e la DC hanno già fissato per domani mattina. Il PS ha dato anche notizia di un incontro tra Craxi, La Malfa e Biasini e di una riunione comune in serata tra le segreterie del PC e del PSI. Gardner, l'ambasciatore americano, in una conferenza che terrà al Rotary, ma il cui testo è stato diffuso anticipatamente, ha detto che

gli USA sono interessati ad una Italia forte e democratica, omogenea alle scelte dei paesi alleati. Ha ribadito l'importanza della Nato e della partecipazione italiana soprattutto rispetto al pericolo sovietico nella Europa centrale e nel Mediterraneo e inoltre la possibile evoluzione della situazione jugoslava.

I repubblicani interpretano la frase contenuta nel documento presentato da Andreotti: «Il governo chiede il voto di fiducia ai Gruppi che hanno concordato il documento programmatico», come il consenso alla loro richiesta di una firma collettiva dei 6 partiti al documento stesso.

(Cont. dalla prima pagina) quel caso si tornerebbe effettivamente alla riedizione del governo precedente, fatta salva qualche correzione di facciata che tra l'altro pare uniformarsi al generale taglio restauratore di tutta l'operazione.

Per capirci salterebbe un Bonifacio, mai evidentemente un Cossiga. E questo cammino a ritroso si sposerebbe con un programma che è in effetti una vendetta peggiorativa del già famigerato accordo di luglio. Si dirà che questo è quanto passa il convento, e che d'altronde passo dopo passo ciò che un tempo si chiamò in questo paese sinistra parlamentare ha fornito i peggiori argomenti. Ma la bozza Andreotti raccoglie anche le intenzioni meno confessate e più dichiaratamente infami. Insomma, Andreotti non vuole essere secondo a Lama. Con due piccioni presi con la stessa fava: comunque vada a finire, questa è la piattaforma della DC. E gratta gratta è anche della Confindustria. Insomma, in caso di elezioni il paese è servito, l'asse della discussione è stato ben spostato a destra. Di che ringraziare il signor Berlinguer. Perché l'ordine pubblico è costituito dal progetto gia-

cente in parlamento (fermo, ecc.), più le teste di cuoio e la controriforma di PS. Perché non si vuole l'amnistia. Perché si vuole una legge folle sull'aborto.

E ancora: un taglio di 7.500 miliardi da far pagare ai pensionati, ai mutui, sulle tariffe pubbliche, con l'IVA, con le tasse. E poi il blocco dei salari, i contratti a termine per i giovani, la mobilità e i licenziamenti. E poi le centrali nucleari. E la fiscalizzazione definitiva degli oneri sociali, cioè un regalo ai padroni di diecimila miliardi se ben capamo. E ancora il blocco delle spese per gli enti locali. Ora questo non è un programma, ma un plotone di esecuzione.

Com'è ovvio, non è su queste schifezze che s'incagliano i partners della DC, quanto piuttosto sulla formula insoddisfaccente. Se si permetterà al PCI di firmare le schifezze, allora anche il più obbrobrioso tra gli argomenti antipopolari si tramuterà d'incanto nel non plus ultra. Da questo punto di vista è proprio vero che qualunque strada prendano, ci dobbiamo battere per un'opposizione «preconcetta, esplicita e riconoscibile». Alla faccia di quel disgraziato di Berlinguer.

Domani sciopero degli studenti a Milano

«Dentro (e dietro) il rinvio a sabato dello sciopero dei medi»

Milano, 16 febbraio 1978

Finalmente, alla fine della giornata di mercoledì, dopo un immenso e accavallato dibattito, evidenziato nella rubrica «giovani» di radiopopolare, la decisione di andare sabato allo sciopero provinciale degli studenti medi è stata presa da tutti. Il braccio di ferro l'hanno vinto gli studenti della zona sud e dietro a loro tutti quegli studenti, individualmente o a gruppi e collettivi di scuole, che dopo il «rinvio sotto la neve» di martedì hanno voluto ribadire una degenerazione del percorso politico di questo sciopero dall'assemblea al Correnti, alla conferenza stampa dell'MLS di lunedì, al primo rinvio, che aveva visto scuole e gli studenti, scavalcati dalle forze politiche istituzionali, in particolare l'MLS.

Non si tratta di fare del «qualunquismo» sulla esistenza dei gruppi, quanto di capire che questo rinvio sabato è una piccola vittoria, anche se limitata al terreno del metodo di chi, anche militando in gruppi organizzati ha in testa che la ricostruzione di un movimento degli studenti avviene nella ricerca di una sua autonomia di

contenuti, di lotte, di pratica politica e di direzione. Lo sciopero di sabato deve tornare ad essere la base di partenza per lottare contro la trasformazione autoritaria della scuola e la selezione per ridiscutere nelle scuole, riprendendo il filo interrotto delle occupazioni di novembre, dei contenuti dello studio, di quale figura sociale stanno assumendo gli studenti, di quale rapporto con il mercato del lavoro e con le realtà proletarie esterne alla scuola. Pensare di avere la «verità» in tasca è la vera prevaricazione; basta guardare alla selezione: moltissimi studenti sono incalzati ma da questo affermare che la lotta contro la selezione è un contenuto di massa fra gli studenti ce ne corre... si tratta allora che su questo terreno ad esempio si sviluppi una battaglia politica fra gli studenti affermando l'antagonismo e l'opposizione contro la scuola che seleziona e su questo tracciare le discriminanti. Oggi sarebbe sbagliato individuare fronti opposti fra chi parte dalla didattica e chi dal «6 politico». È un mestiere che andrebbe lasciato sempre ai giornali borghesi.

Coordinamento nazionale contro la "513"

Sabato alle ore 18 si terrà a Roma il coordinamento nazionale sulla 513 e sulla lotta per la casa. La riunione si svolgerà nei locali dell'ex Onarma a via Ivanoe Onomi 31. Dalla Stazione Termini prendere il bus n. 38 e scendere alla prima fermata di via Bonomi. Almeno un rappresentante per ogni situazione di lotta deve partecipare.

Torino

FINITO IL QUADRIMESTRE

Gli studenti medi di Torino si ritrovano per discutere sulla loro condizione di emarginati. Riflessione sul ruolo dell'avanguardia ora che manca la linea giusta

Parecchi compagni, più del solito si sono ritrovati ieri al coordinamento cittadino degli studenti medi in corso San Maurizio. Il volantino che convocava il coordinamento tirava le somme, in termini di selezione, della fine del quadrimestre, e abbozzava, insieme all'analisi della scuola in questa fase, una serie di proposte sul controllo dei carichi di studio, controllo degli scrutini, interrogazioni e voti di gruppo. Ma i compagni che si sono ritrovati ieri in sede hanno discusso un po' più in generale di tutto quello che oggi dobbiamo affrontare quotidianamente dentro una scuola che anche se in crisi, riesce a disperdersi, espropriarci dei nostri bisogni, selezionarci, creare un'apatia generalizzata tra gli studenti.

Molte le domande che i compagni si sono posti; qual'è il ruolo della scuola oggi, come e con quali tempi sta passando il progetto di restaurazione, quali sono i bisogni, le contraddizioni maggiori da cui partire per rilanciare la discussione e l'organizzazione politica tra gli studenti, dopo un anno di vuoto pressoché assoluto.

E qual'è il ruolo delle avanguardie, oggi, che non c'è più una linea chiara, «quella giusta», bensì un disorientamento reale tra gli studenti?

Alcuni compagni, partendo dalla selezione che si è abbattuta più pesante del solito un po' do-

vunque, hanno proposto la discussione soprattutto su questo problema: battere la selezione, che dentro la scuola tende a riprodurre le condizioni e le divisioni del mercato del lavoro, è prioritario, ed è possibile mobilitare gli studenti su questo, partendo da proposte minime. Intanto anche a Torino s'aggira lo spettro del «6 garantito» ma pare chiaro che nella maggioranza dei casi è un obiettivo impraticabile e «monco».

La discussione, anche se a volte confusa, si è spostata pare su quelle che sono i contenuti che passano nella scuola in questo momento, sulla disaffezione sempre più evidente degli studenti verso la scuola che però non si traduce in discussione collettiva, ma in disgregazione crescente.

Infatti, se da un lato la lotta alla selezione è necessaria e praticabile dall'altro occorre stravolgere tutti i comportamenti diffusi di accettazione passiva, di rassegnazione che la scuola tende oggi a produrre. C'è molto bisogno tra i compagni di chiarirsi le idee, di portare un po' d'aria di lotta in una scuola che oggi più che mai soffocante e squallidamente reazionaria; dove, insieme ai N.C.; ai 1 in condotta che aumentano, ci impongono una, dispersione e una cultura sempre più putrescente, con la prospettiva di un posto stabile e sicuro.

Padova

Si estende la lotta dei precari

«No non parliamo di dinosauri, sono morti. La mia Università non è da buttare. E' viva». Questa una critica dichiarata — fatta con lo stile di un padrone che parla con orgoglio della sua proprietà privata — del rettore dell'università di Padova prof. Merigliano, al *Corriere della Sera* del 14 febbraio. Nell'intervista non una sola parola veniva spesa sulla condizione dei circa 60.000 studenti (se non per auspicarne una drastica selezione selettiva) e ancora meno su quella delle centinaia e centinaia di «docenti precari» che, con il loro lavoro nero e con il supersfruttamento cui sono sottoposti, hanno finora garantito gran parte del funzionamento di questa gigantesca macchina.

Ma da due settimane settori sempre più consistenti dei docenti precari hanno cominciato a scendere in lotta, proclamando lo stato di agitazione e il blocco di quella attività didattica (esami, seminari, ecc.) che rappresenta il massimo del loro impegno di lavoro, ma che sul piano legislativo ed economico è come se fosse del tutto inesistente.

Partito inizialmente dalla facoltà di Scienze Politiche — in stretta connessione con la lotta degli studenti sul terreno dei seminari autogestiti e degli esami e da un istituto della facoltà di Lettere, nel giro di una decina di giorni l'agitazione si è estesa a quasi tutte le facoltà, e troverà un suo primo momento culminante nell'assemblea di Ateneo di venerdì 17 al palazzo centrale del «BO» nel quadro generale della giornata di agitazione nazionale dei precari proclamata nel recente convegno di Firenze.

A Medicina martedì 14 si è tenuta un'assemblea con oltre 200 precari, che ha deciso il blocco completo di ogni attività didattica e di assistenza e una nuova assemblea per giovedì 20. Anche a Farmacia e a Lettere è in corso il blocco completo di ogni attività didattica e delle esercitazioni, mentre a Ingegneria è stato

deciso un blocco del biennio per i giorni 22-24.

Nella stessa giornata di martedì 14 anche l'assemblea dei precari di Magistero (12.000 iscritti) ha deciso di adottare le stesse forme di lotta a tempo indeterminato, sulla base di una mozione in cui si afferma «il rifiuto di ogni concessione corporativa consiste proprio nel rivendicare la garanzia del posto di lavoro stabile per tutti gli attuali precari, sotto forma di contratto a tempo indeterminato, e l'apertura di nuovi canali di accesso all'insegnamento e alla ricerca universitaria, al di fuori di ogni mentalità di cooptazione dall'alto e di ogni logica clientelare. Tutto ciò nel quadro di una lotta generale per una riforma che sia in direzione prioritaria di una riqualificazione dell'università di massa e per una sua radicale ristrutturazione in senso democratico e popolare, contro ogni tentativo di corporativizzazione accademica e di restaurazione autoritaria».

Contemporaneamente, la lotta in corso già da più di due settimane a Scienze Politiche di cui sono protagonisti contemporaneamente precari e studenti, ha ottenuto un primo importante risultato, respingendo il tentativo di serrata accademica e ottenendo il riconoscimento dei seminari autogestiti da parte del Consiglio di facoltà, che si è riconvocato con l'unico punto all'ordine del giorno riguardante le rivendicazioni dei precari. Da parte loro il Rettore Merigliano e l'Opera Universitaria hanno attuato una pesantissima provocazione nei confronti dei 146 studenti lavoratori delle mense universitarie rispondendo alle loro rivendicazioni con un licenziamento di massa e la chiusura delle mense, ma ottenendo come risultato una ulteriore radicalizzazione delle lotte.

MILANO

Sabato 18, ore 16, al Teatro Lirico assemblea cittadina sul tema: «Lottare per i referendum» indetta dal comitato nazionale per gli 8 referendum.

Oltre 100 operai della Duina - Tubi occupano il comune di Segrate

Milano, 16 — Oltre 100 dipendenti della Duina-Tubi questa mattina hanno occupato il comune di Segrate, fino a che non verranno ricevuti e il comune non si farà carico di spingere presso il governo per la soluzione dei problemi di questi lavoratori.

I compagni di LC di Ponte Milvio e del Collettivo politico Cassia, sono vicini ad Alberto per la scomparsa del padre.

LA VISIONE DEL MONDO DELLE B. R.

Non interessa tanto, dell'ultimo attentato delle BR, seguire la liturgia degli identikit, del comunicato, della ricerca della spia nel ministero, degli appelli. Piuttosto alcuni elementi permettono di meglio capire, oltre ai dati di partenza, le linee su cui la loro azione si muoverà e la logica che la ispira.

Le BR hanno sposato, ben oltre la concezione della guerra privata, una visione dei cambiamenti della società simile a quella del massacro di San Valentino. Questo gruppo clandestino e ormai quasi totalmente anonimo (dato che pochi sono quelli della "prima leva" ancora in servizio) aumenta ogni giorno l'elenco dei facenti parte l'apparato

della controrivoluzione imperialista: oltre ai dirigenti, tecnici, giornalisti, magistrati, quadri intermedi democristiani, nell'ultimo comunicato la rosa si è estesa a tutti quanti hanno a che fare con le strutture carcerarie: guardie, medici, assistenti, eccetera, ecc., per arrivare alle minacce contro Silverio Corvisieri, "traditore". Sarebbe sbagliato interpretare questa concezione immonda e bestiale solo come verbalismo. In realtà è una linea conseguente, quella assatanata del piccolo gruppo che punisce i traditori, che ammazza chi si "tira indietro", che, nell'attesa della Grande Vendetta finale, vive solo per la piccola vendetta quotidiana.

Ormai i comunicati non parlano neanche più di progetti, di aspirazioni, giustificano solamente volta per volta l'obiettivo militare prescelto, di volta in volta presentato come l'anello principale di un gigantesco complotto. Non cercano neanche più di creare "opinione", ma solo di reclutare sulla base della propria efficienza e della propria mostruosità.

Ma è anche utile ripercorrere le radici e le ragioni di una degenerazione così aberrante, di quel filone che produsse i bagni di sangue dello stalinismo in URSS e che oggi si rinverdisce, per esempio, con il "terrore rosso" del colonnello Menghistu ad Addis Abeba;

una concezione che raccoglie, del potere, il disprezzo per le masse e concepisce, nel delirio, di potersi sostituire ad esso, per continuare ad opprimere.

Se questa concezione ha legami oltre che ideologici, anche più concreti, non è dato di sapere. Anche se potrebbero essere interessanti quelli già più conosciuti che hanno segnato la parabola della RAF o dell'Esercito Rosso giapponese. I primi a giocare la parte di pedine di una rete organizzativa clandestina che va dall'Opec di Vienna a Mogadiscio, i secondi ad uccidere una ventina di loro aderenti perché "piccolo borghesi" e ad assoldarsi come mercenari per disertamenti e stragi.

Ospedale San Raffaele di Segrate

MALATTIA PSICO-SOMATICA? NON È PREVISTA NEL REGOLAMENTO!

Pazienti, medici, infermieri e studenti sono scesi in lotta contro la chiusura del reparto di medicina psico-somatica. Una assemblea decide la occupazione dell'ospedale se il provvedimento non sarà ritirato

Milano, 16 — Alcune centinaia di persone hanno gremito ieri l'aula magna dell'ospedale S. Raffaele di Segrate: c'erano tutti, da pazienti, ex pazienti, medici, infermieri, e anche studenti della facoltà di medicina. Ognuno ha potuto «tirare fuori» la volontà di lotta, la rabbia, il rancore contro la direzione amministrativa che vuole chiudere il reparto di psicomatologia, ma anche contro il rappresentante della FLO che ha dichiarato candidamente: «Il reparto avrà la fine desiderata dai vertici sindacali e dalla direzione...». Alla fine di questa assemblea è stata approvata all'unanimità (un voto contrario) la seguente decisione: 1°) se entro 48 ore la direzione non ritirerà i licenziamenti e l'intenzione di chiudere psicomatologia, verrà bloccata l'accreditazione e l'ambulatorio (tranne i casi urgenti); 2°) dal 28 febbraio verrà occupato l'ospedale.

Con un cavillo giuridico, il consiglio di amministrazione del S. Raffaele (ospedale privato sito a Segrate con più di mezzo miliardo di sovvenzioni annuali statali) vuole sbarazzarsi, d'un colpo solo, di alcuni medici scomodi, di un personale che, per la prima volta nella storia dell'istituto, lotta, di numerosi studenti che vogliono imparare una medicina psichiatrica diversa, di degeni «psico-somatici» che hanno provato la differenza tra un trattamento psichiatrico tradizionale e un trattamento umano e complessivo.

Il cavillo giuridico è che «Al S. Raffaele non è previsto un reparto di medicina psico-somatica», ma non si spiega il perché questo «cavillo» venga fuori dopo oltre due anni, visto che esisteva già dall'apertura del S. Raffaele. Ma i veri motivi sono altri.

Vediamo la storia del S. Raffaele.

Don Luigi Verzé acquista un'area di terreno alla periferia di Milano, uno dei tanti ghetti per ricchi dell'hinterland, ed ecco che quest'area si trasforma in zona edificabile, e per di più in un'area sanitaria: sorge l'

ospedale. E da allora è stato un continuo sorgere di nuove ali dell'edificio, un'aprire nuovi reparti, a cui non sempre corrispondeva un'adeguata modificazione del personale e delle strutture di assistenza. Uno dei risultati è che l'ospedale funziona attualmente con un quinto del personale necessario a farlo andare avanti.

In questo scenario si è venuto ad inserire, un anno fa, il nuovo reparto di medicina psicomatologica, collegato alla università, e popolato, per voler dell'amministrazione da figure che non ci sono: un aiuto universitario che è allontanato dopo pochi giorni di lavoro, con mossa autoritaria ed improvvisa, perché «non ci piace» (è iscritto al PCI) un personale medico ridotto, oltre al primario, a due soli assistenti, che dovrebbero da soli provvedere a 30 letti, e in più a tutte le altre necessità dello ospedale.

Le difficoltà di fronte a cui si sono trovati gli operatori del reparto sono state sia di ordine medico che sindacale e politico.

E' stato quindi un anno di scontri, di iniziative volte a cambiare decisamente, in senso demo-



cratico e realmente al servizio del paziente, la gestione dell'ospedale.

I medici del reparto sono stati tenuti legati con contratti a termine, sempre sul punto di essere rescissi e non rinnovati. Non esistono per gli altri medici interni reali speranze di assunzione; non viene nemmeno concesso al reparto di medicina psicomatologica un tirocinante pratico ospedaliero con contratto semestrale. E tutto con la continua minaccia della chiusura.

All'inizio di febbraio si fanno più insistenti le voci di questa chiusura. Viene recapitata al primario ed al personale una raccomandata in cui si preannuncia il blocco delle accettazioni, il licenziamento dei due assistenti e la chiusura totale del reparto alla fine dello stesso mese di febbraio.

Ma non si prende in considerazione (o, forse, il vero motivo è proprio questo) che il reparto del S. Raffaele è l'unico reparto di medicina psicomatologica in Italia. L'

unico reparto «ufficializzato» dove si dice chiaramente che il paziente deve essere seguito contemporaneamente dal punto di vista fisico e psichico e dove si usano strumenti medici non riconosciuti ufficialmente quali l'agopuntura, la medicina omeopatica e si rifiutano altri metodi da sempre usati dalla psichiatria tradizionale.

Non riuscendo a vincere le resistenze individuali dei medici e del personale para-medico, con una decisione amministrativa si vorrebbero chiudere le storie dei diversi pazienti che hanno fatto capo al reparto in questo periodo e che hanno trovato un modo diverso di essere curati e di curarsi, le rivendicazioni dei lavoratori, anche tutto un periodo di «confusione ed agitazione». Ma ancora una volta hanno fatto male i conti: la lotta è già partita.

I lavoratori ed i pazienti del reparto di medicina psicomatologica del S. Raffaele in lotta

Processo per la strage della famiglia di Vercelli

Sui legami politici continua il silenzio

Novara, 16 — Guido Badini ha paura. Ha chiesto di non essere trasferito al carcere di Novara dove sono detenuti i fascisti che ha tirato in ballo nei suoi interrogatori, perché teme per la sua incolumità fisica. E' la paura che lo ha convinto a ritrattare tutto nell'interrogatorio di questa mattina davanti al giudice: «D'ora in poi degli altri non parlo più».

Che cosa ha ritrattato Badini?

Nel secondo interrogatorio, reso spontaneamente dopo la strage, egli aveva spiegato in modo dettagliato l'ambiente a cui si era rivolto per mettere in atto il suo piano. Si trattava di noti fascisti come Mario Binaghi di Novara e Pino Coriolano, detto «il ducetto», di Treccate, ex-responsabile della sezione missina. Perché proprio loro? Perché era già stato contrattato recentemente dal Binaghi per far parte di un nucleo di fascisti che avrebbe operato in provincia di Novara in una struttura simile a quella dei commandos per compiere attività terroristiche.

A questa struttura, secondo il Badini, avrebbe fatto parte un altro fascista di Treccate, Cerami Giuseppe, piastrellista. Armi e documenti falsi sarebbero arrivati da Milano, da un certo Rocco Salerno, abitante a Corsico, con una officina meccanica a Milano.

Il Badini e Binaghi, entrambi di Novara, erano amici molto stretti. Il Badini confessò che da quando conosceva il Bina-

ghi, custodi per lui almeno una trentina di pezzi, fra mitra e pistole oltre che munizioni.

Ma i Graneris non erano comunisti e quindi Binaghi non accettò di partecipare alla strage e andò a monte il loro contributo nella strage stessa.

Il Binaghi però vendette alcune pistole al Badini che si rivolse allora a un giro di malavita di Treccate, legato sempre ai fascisti. Come si vede, una pista importante da seguire se si tiene conto che gli stessi fascisti erano conosciuti da anni dai compagni per i loro legami con il MSI, di cui erano i migliori attivisti.

Non a caso Badini ha confessato che nel novembre '74 su indicazione del partito, partecipò ad una azione che consisteva nel bruciare la tenda degli edili in Piazza Cavour a Novara. Come si vede la posta in gioco in questo processo diventa sempre più grossa.

Badini ha alzato una pietra ed ha cominciato a far vedere i primi vermi. Oggi sembra disposto a riabassarla, convinto come è che tanto per lui c'è l'ergastolo.

E in questo è favorito da un tribunale che sembra non dare assolutamente peso al carattere politico della strage. Lo dimostra il fatto che Mario Binaghi, arrestato subito dopo, è stato prosciolto con formula piena in istruttoria, e scarcerato, dall'accusa di traffico d'armi. Solo la controinformazione di massa, a questo punto, potrà riportare la verità a galla.

Torino

L'aumento A.T.M. non è tutto

Torino, 16 — Si è svolto ieri sera a Torino presso la sede del circolo «Cangiaceros» un coordinamento dei circoli giovanili per discutere del prossimo aumento delle tariffe tranviarie programmato dalla giunta comunale. La discussione ha risentito della carenza di dibattito che attraversa tutti i compagni di Torino. I circoli erano da parecchi mesi che non si trovavano più a discutere e i vari interventi che si sono susseguiti hanno dimostrato tutte le difficoltà esistenti a riprendere in mano le varie iniziative di lotta.

Nonostante questi problemi i compagni dei circoli hanno avuto la capacità di dare un respiro più ampio alla discussione non ghetizzandola sul biglietto a 100 o 200 lire o su qualche sistema migliore per sabato le macchinette dei mezzi ATM. L'aumento

del prezzo del biglietto infatti non è che un anello di una catena ben più lunga che vede la mancanza di case, l'assenza di centri sportivi e iniziative culturali nei quartieri e che si innesta nel discorso più vasto dell'aumento incondizionato del costo della vita (generi di prima necessità, biglietto del cinema).

I compagni hanno quindi rifiutato l'ottica di iniziare una campagna cittadina contro l'aumento dei trasporti isolandola da tutti gli altri problemi presenti. Per sabato prossimo sono stati concordati una serie di volantaggi nei quartieri con lo scopo di informare ed estendere al massimo la mobilitazione sia contro l'aumento dei biglietti dell'ATM, sia per affrontare un discorso sui problemi sociali della città.

All'ospedale Burlo continua la mobilitazione delle donne

Terremotata, senza casa, due parti cesarei ma non ha diritto all'aborto terapeutico

Trieste 16 — Oggi, un gruppo del collettivo per la salute della donna ha accompagnato all'ospedale Burlo Garofalo due donne che si presentavano per la seconda volta in ospedale per sottoporsi ad un intervento di aborto terapeutico, munite di regolare certificato medico, che attestava che era prevedibile che la gravidanza in atto costituisse un pericolo per l'equilibrio psico-fisico della donna. Queste donne erano già state ricoverate per lo stesso motivo, ma erano state costrette a dimettersi, una

perché il neuro-psichiatra del Burlo, prof. Tuvo, aveva dato parere contrario all'intervento, perché trovava la donna in stato d'ansia essendo immigrata, terremotata, senza casa, e con due figli piccoli nati con parto cesareo, ma non affetta da «depressione endogena» (?!).

Le altre due donne vengono mandate via e invitate a ritornare quando rientrerà dalle ferie il primario prof. Mandruzzato. Oggi siamo tornate in tante perché pretendiamo di sapere e immediatamente quando verranno effettuati

gli interventi.

Non siamo affatto disposte ad aspettare il ritorno di Mandruzzato, ritenendo intollerabile che sulla nostra pelle un'ospedale e dei medici si palleghino le responsabilità e facciano i loro giochi di potere. Di fronte al nostro rifiuto di accettare tutto questo, l'arroganza del potere, questa volta nella persona del prof. Diversi responsabile del reparto è arrivata al punto di non riconoscerci come soggetti aventi diritto alla parola, arrivando addirittura a colpire fisicamente

una di noi. La risposta è stata il rifiuto di tutti i ginecologi di effettuare gli interventi. Noi pretendiamo che la direzione sanitaria prenda immediatamente posizione su questo, e garantisca comunque oggi e sempre che l'ospedale sia al servizio delle donne.

Il collettivo per la salute della donna di Trieste Stamattina alle 11 una delegazione del collettivo si recherà in direzione sanitaria a conoscere la risposta riguardo a queste richieste di aborto terapeutico. Mobilitazione delle donne davanti al Burlo.



□ «NONNI»
«CUBI»
«SPINE»

Catania, 11-2-78
Mi chiamo Giacinto, è attualmente sono a casa in «convalescenza». Presto servizio militare in un paesino a pochi chilometri da Roma, esattamente a Monterotondo in un deposito di motori per camion dell'aeronautica militare.

Prima di essere destinato in questo maledetto paese, mi trovavo a Trapani e come tutti i giovani proletari che affrontano per la prima volta una esperienza così traumatizzante ho reagito in maniera individualistica cercando di tirare, come si dice, quanta più acqua possibile al mio mulino. Non credevo che la naja mi avesse trasformato così radicalmente e con l'aiuto di altri compagni ho cercato di superare questa fase, il frutto di questo incontro è stata una lettera che abbiamo inviato al giornale sulla emarginazione di noi militari rispetto al tessuto collettivo della città in generale e del non rapporto con i compagni in particolare.

La lettera, credo, sia stata pubblicata alla fine di novembre ed è stata la molla che in un certo senso ha aggregato parecchi compagni, che si aggiravano in caserma come anime vaganti.

Poi questo periodo molto proficuo di esperienze è stato bruscamente interrotto da numerosi trasferimenti non dovuti a motivi di carattere disciplinari, ma al fatto che Trapani è una caserma dove arrivano migliaia di giovani che vengono addestrati a non pensare e a dire sempre sì e che poi vengono sbattuti dopo un mese nei posti più impensati della nostra libera penisola.

Naturalmente nella mia nuova destinazione mi son trovato a malpartito e tutti quei problemi e quelle angosce che avevano tormentato i primi giorni di naja sono tornati prepotentemente a galla. Qui c'è da fare un discorso particolare: io non credevo, non pensavo di trovare un ambiente così ostile da parte di giovani proletari come

me in una caserma-lager come Monterotondo. E' incredibile, ma vero: i cosiddetti «nonni» esistono ancora, arrivano a farti dei biglietti di punizione, pretendono che la sera le loro brande siano fatte dalle «spine» e che la mattina il «loro» cubo sia perfetto.

Addirittura quei pochi compagni che tentano di opporsi a questo stato di cose vengono subito emarginati e tutti i lavori più scomodi, le guardie più sgradevoli vengono affidate a loro, grazie alla totale copertura che gli ufficiali danno a questi squallidi individui.

Per la prima volta nella mia vita ho pianto, perché rifiutavo in modo passivo quello che mi accadeva intorno, ho pianto perché la mia solitudine ha preso il sopravvento sulla mia voglia di vivere, comunicare e ho pianto per la mancanza di affetti, di scontri e soprattutto di solidarietà, che io ritengo importante e vitale per il nostro modo di essere, di fare, di gestire in maniera diversa la nostra vita. Tutto questo ha pesato in maniera tremenda sul mio fisico: oggi mi trovo a casa in convalescenza e sconto con molta amarezza questa esperienza certamente poco edificante.

A questo punto le mie riflessioni dovrebbero essere pesantemente condizionati, ma io ritengo che forse questo tipo di caserma è in agonia, che il mio caso è un caso isolato, dato che parlando con alcuni compagni ho avuto la conferma di un nuovo modo di gestire la nostra vita in modo diverso, in barba a quelle gerarchie militari che puntano le loro forze a un tipo di rapporto tra proletari oppressivo e odioso. Credo che le lotte dei PID abbiano lasciato una traccia fondamentale e che bisogna continuare sulla strada intrapresa alcuni anni fa dai compagni di Lotta Continua, cioè andare davanti alle caserme, aggregare la gente, per rompere definitivamente con un passato e un modo di fare, che purtroppo ancora resiste. Con questo intervento spero di stimolare me stesso a reagire.

Ciao
Giacinto

□ IL POSTO
DI LAVORO
NON SI TOCCA?

Cari compagni e compagne sono quel compagno operaio che per la terza volta viene a scrivervi con sempre la segreta speranza di

vedere pubblicato la propria lettera (l'ultima l'ho spedita circa 2 settimane fa ed ancora ad oggi 7-2 non è comparsa sul giornale).

Vorrei intervenire sul dibattito operaio pubblicato sul giornale di oggi in ultima pagina. E cioè quando si dice «una linea che ha al centro la difesa del posto di lavoro è un grosso passo indietro...».

Bene io vorrei dire che forse questo discorso è giusto ma secondo me non è attuabile su tutto il territorio nazionale perché compagni, bisogna guardare anche alla realtà in cui tu vivi; forse lo può capire l'operaio del nord che bene o male ha già una preparazione ma con l'operaio del sud o meglio con il disoccupato del sud come la mettiamo? Per me va bene tutto il discorso che c'è dietro, ma per me che ho già un lavoro, ma qui nel meridione si combatte ancora per ottenere posti di lavoro e poi per la qualità e la quantità.

E' chiaro quindi che a questo punto nasce un nuovo problema e cioè come poterlo riportare questo discorso alla massa occupata; qui c'è ancora da sradicare la paura della disoccupazione, della perdita del lavoro, basta pensare che dove lavoro io Nettezza Urbana ancora prima che passasse la possibilità del licenziamento per assenteismo, cioè quando era impossibile licenziare, l'operaio difficilmente lottava anche quando si trattava di ottenere quello che era già sancito dal contratto stesso, perché c'era sempre quella paura di essere licenziati, certo retaggio di lavori fatti prima sotto i piccoli padroni oppure sotto le ditte appaltatrici.

Oggi anche se il tempo, bene ho male ha lavorato a nostro favore, persiste ancora quella paura senza contare poi i discorsi terroristici che certi dirigenti sindacali vanno facendo, tipo il pericolo che le municipalizzate saltino, e questo è un pericolo reale perché ci sono già esempi recenti e in altre aziende già è stata minacciata la stessa cosa, tipo la municipalizzata di Manfredonia; potete quindi capire come certi discorsi facciano il loro effetto. Quindi mettete tutte queste cose insieme e vedrete poi che risultati. Ora dico io, non è escluso che quel tipo di discorso che faceva quell'operaio, sia giusto ma mi sembra troppo prematuro affrontarlo ora visto l'attacco violento che il pote-

re sta sferrando e proprio verso il posto di lavoro.

Un'ultima cosa in merito alla decisione di un convegno nazionale dell'opposizione operaia.

Sempre nello stesso articolo sopra citato, non viene fuori chiaro se si deve fare ora o più in là. Io sono della convinzione che bisogna farlo subito perché mentre i compagni operai del nord dopo aver discusso fra di loro ora sentono la necessità di discutere anche con il movimento, io non ho neanche la possibilità di parlare con gli operai, poiché sono l'unico a Molfetta che sta nell'area rivoluzionaria; con il movimento poi, neanche a parlarne, visto che l'unico movimento e una volta fatto il loro volantino o la loro brava riunione credono di aver assolto al loro compito di rivoluzionari e se ne fregano della gente che gli sta intorno. Insomma, compagni e compagne, vivo nella più completa emarginazione e credo che come me chissà quanti altri compagni sono nelle mie stesse condizioni, quindi è urgente, secondo me, un convegno nazionale di tutti i compagni operai dell'area di Lotta Continua.

Un saluto a pugno chiuso
Onofrio

□ P. S. Siccome questa lettera l'ho finita di scrivere il 13-2 vorrei dire che sono d'accordo con l'articolo di Andrea Graziosi apparso su Lotta Continua domenica 12-2 e sono anche d'accordo con i compagni di Barletta soprattutto con la proposta di un convegno provinciale e li pregherei di farlo sapere se hanno intenzione di fare altre riunioni in modo da parteciparvi.

I soldi veli mando appena posso

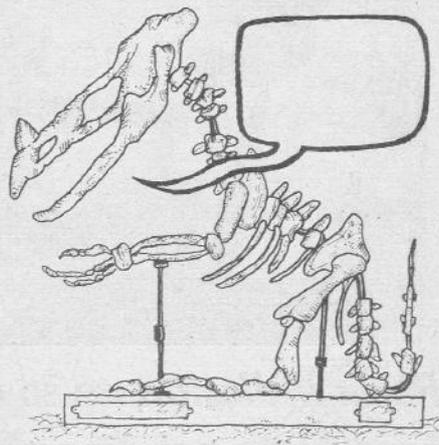
□ IL CALCIO
E' L'OPPIO
DEI POPOLI

Il calcio come ideologia: dobbiamo confessare che la cultura di sinistra non ha prodotto molto. Tutti sono fermi all'alienazione, all'evasione che con formule le nuove ripropone l'analisi del carnevale rinascimentale e della festa come mezzo per tenere le coscienze tranquille. Per anni ci siamo accontentati di questo.

Intanto la gente continua ad andare allo stadio, si interessa sempre di più non solo della nazionale, della serie A ma anche della B e delle serie minori. Anche una squadra locale è in grado di avere un pubblico di tifosi appassionati.

Nessuno si è mai preoccupato di capire qualcosa di più non solo sulla struttura economica del baraccone calcistico, ma anche di interpretare i cambiamenti dell'ideologia con l'apparizione delle squadre di provincia ai vertici del massimo campionato.

Spesso ci sono compagni che di fronte all'adunata generale al televisore per una partita (si svuotano perfino le strade) sanno solo scrollare la testa e alimentarne il proprio pessimismo e i luoghi comuni più banali (riveduti e corretti) sul menefreghismo della gente. Altri allo sta-



dio ci vanno o comunque seguono le partite, fanno il tifo per una squadra: la loro dimensione è più normale.

Ma non spiegano niente su cosa è il calcio, sui meccanismi di adesione che scattano. Capita così che un fenomeno di cui non ci piace parlare diventa un mistero. Non sappiamo spiegare niente e la parola resta ai tanti sociologi immaginari che producono dogmi.

E adesso di fronte ai mondiali in Argentina cosa faremo? Forse è il caso di cominciare a discuterne, se vogliamo proporre una qualche mobilitazione.

Un tifoso critico

□ ROMAPARANOIA

Cerco qualcuno a cui scrivere, ma non lo trovo. Sfoglio decine di Lotta Continua alla ricerca di un essere vivente. Il «nulla». Allora sfrutto sto francobollo da 170 L. trovato per casa (per caso) e rivolgo il mio afono urlo alla «centrale surrogati d'angoscia metropolitana». Il vuoto di una mente stanca di resistere al bombardamento quotidiano, sta riversando la sua ondata di nulla, su un pezzo di carta. Comunicare, esprimere spremere questo «Io» travolto da secoli di incomprendimento.

La penna scivola sulle pagine muta come la mia anima. Mi piacerebbe urlare, ma questi alveari di cemento hanno le mure abbastanza spesse. Nessuno deve sentire, tutto è immobile, il tempo scandito, dalla sveglia mi scorre addosso. Imbavagliati, al guinzaglio ci lasciano scorzare nelle gabbie, nei ghetti a urlare negli stadi. Gli occhi sono arrossati, tutti aspettiamo dietro l'angolo ad occhi aperti. Non sfugge un attimo, nel setaccio della nostra coscienza.

Le serate allo stabile occupato, a casa dell'amico, quello spinello che tetro si ripete! La maschera del

tuo amico è uguale, anche la sua riscoperta angoscia. La rabbia, la gioia non esistono più, solo grigio e beige sono le variazioni cromatiche di un'uguale vita. Routine. Anche stamattina hanno caricato a piazzale Clodio. La sera Roma è vuota, silenziosa. Solo quei che compagno che si fa «l'ultima pera che smetto domani». Sono stanco di aspettare forse piacerò una bomba alla base del mio cervello alla ricerca di realtà separate. Forse questa lettera è inutile ma spero che qualcuno senta il grido di 1000 disperati.

Circolo Paranoia
e GIL

□ PICCOLA
GRANDE
ESPERIENZA

Vogliamo farvi partecipi di una nostra esperienza che ci ha fatto chiudere in bellezza il '77.

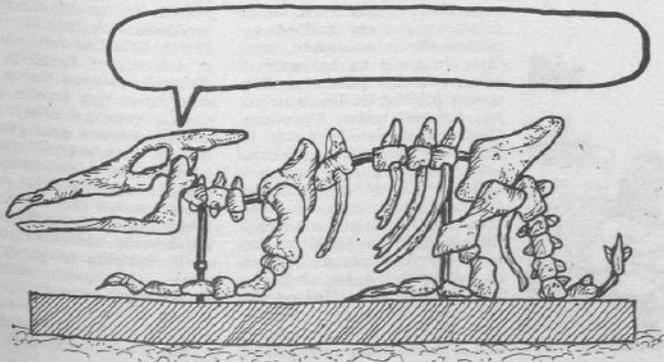
Avevamo visto su Effe l'indirizzo del centro della donna di Genova in Vico San Marcellino 10.

Con alcune compagne e bambini vi sostammo durante un viaggio. In quel momento c'erano solo tre donne. Alle nostre domande ci hanno risposto solo facendoci vedere la casa: un'infinità di stanze, in alcune molta creatività.

In effetti ripensandoci, cosa ci avrebbero dovuto spiegare? C'era solo da prendere e dare, da vedere e da vivere.

Ci siamo fatte una calda tazza di tè, abbiamo comprato dei dolci e mentre i bimbi si rincorrevano follemente nel labirinto di scale ci siamo lasciate andare al sogno, in quel momento non più utopico, di tanti bei spazi collettivi dove al potere si sostituisca l'amore, dove ci si possa riposare con le compagne, fare piccoli convegni, inventare nuovi modi per gestire collettivamente la follia del rifiuto al sistema. Ciao

Un gruppo di compagne che ha vissuto un tentativo di annullamento del privato





La partenza di Corvalan dal Cile.

Parla il dissidente sovietico scambiato nel dicembre '76 con il segretario del partito comunista cileno Luis Corvalan

Proprio da questo partiamo nella conversazione con Bukovskij. Racconta che quando arrivò in Occidente l'ambasciatore cileno gli fece chiedere se aveva voglia di andare in Cile dove il suo governo sarebbe stato lieto di ospitarlo. Bukovskij rispose che sarebbe andato in Cile solo se questo fosse necessario per aiutare la causa dei detenuti politici cileni e di tutto il mondo. «Le autorità sovietiche, ci dice, si aspettavano, sul serio, che una volta all'Occidente mi sarei compromesso in qualche modo con qualche dichiarazione sul Cile o qualcosa del genere. Naturalmente questo non è avvenuto. Invece, Corvalan, appena arrivato in URSS, ha confermato che l'invasione della Cecoslovacchia fu opportuna. Questa è la differenza che c'è tra noi due».

« Appartengo ai campi di concentramento »

Ascoltando queste parole si comprende il significato più vero di quella dichiarazione, presto molto famosa, che Bukovskij fece quando arrivò in Europa occidentale: «Non appartengo né al campo della destra né a quello della sinistra. Appartengo ai campi di concentramento». In realtà non tarderemo a capire che alla parola «sinistra» non attribuisce alcun significato distintivo (quando la pronunciamo all'inizio della nostra conversazione, ci interrompe bruscamente per dire «non capisco, non capisco proprio che cosa intendiate dire»). Vuole subito dirci, a un anno dal suo arrivo, quale è la sua opinione su quello che ha visto in Occidente: «Vedete, a me avevano spiegato che qui c'era il capitalismo. In realtà voi avete già il socialismo. Parlo soprattutto dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Anzi, c'è più socialismo qui che in URSS. Le sue caratteristiche essenziali? L'aumento dei servizi sociali e quello dell'inefficienza che vanno di pari passo. Penso alla gestione statale del servizio sanitario che ho visto in Inghilterra per esempio. Poi c'è l'assenteismo e l'assenza totale di voglia di lavorare. C'è il fatto che anche qui c'è molta gente che prende i soldi senza lavorare, soprattutto negli Stati Uniti. Tutto questo è socialismo. Negli Stati Uniti, per esempio, ho visto come funziona una grossa corporation editoriale. Lì quando, dopo una attenta ricerca di mercato, pubblicano un

libro di successo all'anno, si considerano soddisfatti. A posto. Il resto non conta più. C'è la più totale assenza di competitività, e non solo tra i quadri inferiori della corporation. Anche tra i managers e l'apparato dirigente funziona così. Non c'è differenza tra questo e il funzionamento di un'azienda russa».

In ambedue i casi si tratta di soddisfare gli obiettivi minimi del piano? «Sì, circa è così. L'unica preoccupazione seria della gente in Occidente, e lo vedo soprattutto in Inghilterra, è quella di non pagare le tasse. E' una vera e propria ossessione: credo che per questo molti, anche operai specializzati, emigrano dall'Inghilterra».

Dell'Italia invece sa molto poco. «Ho letto solo delle cose in prigione — dice — testi del quattrocento e del cinquecento. Machiavelli e Guicciardini, per esempio. Machiavelli mi ha colpito molto, la storia aberrante che il fine giustifica i mezzi... In prigione leggevamo abbastanza. Pensate che tutti i libri vietati nell'URSS, li mandavano nelle biblioteche dei campi e delle prigioni! Lì poi non sono nemmeno in grado di controllare quello che leggi. Funziona così: tu richiedi un numero per avere tale libro e le guardie, che in genere sono analfabeti, controllano semplicemente se il numero del libro che ti danno corrisponde alla tua richiesta».

Gli spieghiamo l'importanza che hanno avuto in Italia i convegni del Manifesto e della Biennale, per chi ha potuto andarci. Vuole sapere che cosa ci ha maggiormente colpito. Cominciamo a dire che ci ha molto colpito la concretezza degli interventi dei dissidenti, il rifiuto di scendere sul piano delle ideologie. Gli diciamo che ci ha molto colpito il

Bukovskij dopo la scarcerazione.



modo in cui viene affrontato il tema della «responsabilità individuale», contrapposta al fantasma del collettivo... Ci interrompe per dire: «Sono contento che abbiate capito questo aspetto, quello della responsabilità individuale, che è davvero il punto principale».

Accenniamo all'importanza che ha avuto la relazione di Natalia Gorbanevskaia sulla storia della opposizione da Kruscev in poi. Vuole raccontare un episodio: «Mentre Kruscev legge il suo famoso rapporto al XX Congresso sui crimini di Stalin, gli arrivò un biglietto dalla platea che diceva: "Ma tu dov'eri?". Kruscev chiede alla platea chi fosse l'autore del messaggio. Naturalmente nessuno si alzò e Kruscev disse, cogliendo nel segno: "Ero esattamente dove sei tu ora". Ora io credo di poter dire ai miei figli, se mai ne avrò, nel caso che mi interrogassero sulla vicenda del mio paese che io al mio tempo ero in galera». Ripariamo della relazione di Natalia. Non l'ha vista ma spiega che Natalia ha trascritto il suo libro di memorie di oltre 500 pagine, nel quale la storia della sua vita e quella dell'opposizione si intrecciano costantemente. Immagine che anche la relazione di Natalia conterrà degli spunti tratti dal suo racconto.

Il libro di Bukovskij dovrebbe uscire anche in Italia entro l'anno; tra quanti conoscono, anche superficialmente, la storia dell'opposizione al regime sovietico negli ultimi anni, l'attesa per questo libro è molto forte per poter comprendere l'evoluzione della resistenza. Gli diciamo che ci ha molto colpito il fatto che tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta ci sia stato nelle file dell'opposizione un ampio dibattito sul marxismo; ma che poi, secondo la

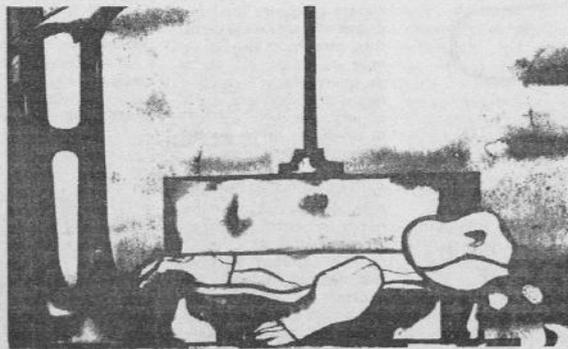
Vladimir Bukovskij un anno

relazione di Gorbanevskaia, verso il 1962-63, i gruppi marxisti illegali non esistevano più nelle città più importanti e ne restavano solo in alcuni centri minori. Bukovskij dice con un sorriso, al volo: «Sì, in effetti da noi il marxismo è una cosa molto provinciale». Passa subito all'argomento che gli sta a cuore: «Noi in quegli anni l'abbiamo fatta finita con tutta la vecchia storia dell'organizzazione; è stato davvero un momento molto importante. Oggi quando vedo gli esponenti della vecchia emigrazione, non riesco proprio a capirli, né loro capiscono noi e quello che è successo in URSS. Io mi ricordo che noi guardavamo con fastidio e respingevamo le cose che loro ci mandavano dall'estero. Ci sembravano trite e ritrite...».

Fame di informazione

Gli chiediamo se lo preoccupa molto stare fuori dal paese: «Non ho nostalgia, non ho voglia di tornare, non sono legato a nessun posto preciso. Piuttosto sono stufo di andare in giro a fare quegli convegni con un mucchio di gente in cui non riesci a parlare veramente con nessuno. Sai, sei su quel palco e ti stratonano per la giacca perché il tuo tempo è scaduto... Negli Stati Uniti spesso hai l'impressione che la gente non ti capisca per niente, che non afferrino quello che tu dici. In generale quelli che mi capiscono di più sono i giovani, anzi i "fans" più numerosi li ho visti tra i teen-agers. Sapete negli Stati Uniti gli studenti sono più intelligenti dei professori. L'unica cosa che mi preoccupa dei giovanissimi in Occidente è che hanno ancora un lato ideologico. Per esempio, parlano sempre di movimento di massa; un modo di pensare che non condivido assolutamente... In assoluto, negli Stati Uniti, chi mi ha capito di più sono stati i pazienti degli ospedali psichiatrici. Una esperienza davvero molto importante. Quello che colpisce negli Stati Uniti, in Occidente, è il surplus di informazioni, di roba scritta e così via. Da noi è il contrario. C'è un'autentica fame di informazione. Pensate alle radio occidentali. Tutti in URSS le sentono, la gente comune, i giovani, nei posti sperduti. Anche le guardie la sentono. Così noi siamo molto conosciuti. Da questo punto di vista posso dire che noi abbiamo dei lettori molto più at-

Vladimir Bukovskij ha 35 anni e da poco più di un anno vive in Inghilterra dove si occupa personalmente di ricerche nel campo della biologia. A differenza di altri dissidenti, in Unione Sovietica non era divenuto «uno scienziato». Non ne aveva avuto il tempo. Fu espulso alla fine del primario anno dall'università di Mosca poco dopo essere stato radiato dalla gioventù comunista. La situazione fu quella di aderire, nel 1966, al cosiddetto gruppo di piazza Maiakovski, giovani e studenti di diritto si ritrovavano all'inizio degli anni sessanta, per scambiarsi opinioni e leggere la letteratura pubblicata nell'URSS. Questo gruppo di studenti promuove la diffusione di una rivista clandestina. Nel 1961: tra i più attivi ci sono Michail Galanskov, uno studente di filosofia che passerà la maggior parte della vita nei lager sovietici dove morirà nel 1972, per aver partecipato a tutte le iniziative dell'opposizione, compresa la manifestazione solitaria davanti alla ambasciata americana dopo l'intervento a Santo Domingo, e Khavskij. Il gruppo «Maiakovski» di Bukovskij, Galanskov, Khavskij e altri, fu il primo a proporre in URSS il tema dei diritti civili come espressione essenziale della più alta coscienza sovietica. Bukovskij viene arrestato nel 1963. Il pretesto è che possiede una copia del libro di Gorbanevskaia. La nuova classe, vietato in Unione Sovietica. Viene sottoposto a una perizia psichiatrica e inviato nell'ospedale psichiatrico di Leningrado, da cui verrà liberato dopo tre anni dopo. Pochi mesi dopo resterà scarcerato, nel dicembre del 1965, promuovendo una manifestazione di protesta in preparazione



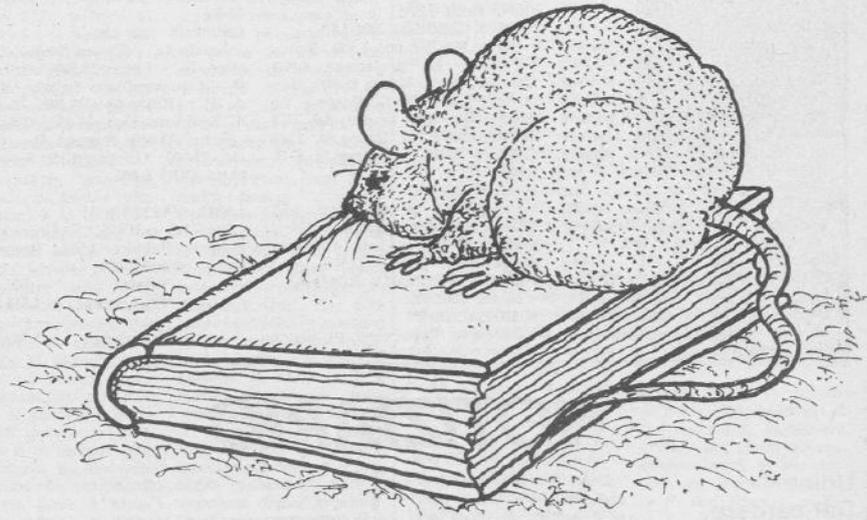
Bukovskij, 10 dopo

35 anni del processo Siniavski-Danilov: è il 5 dicembre 1965, anniversario della costituzione sovietica, ed è la prima manifestazione pubblica che si svolge pubblicamente in URSS contro il regime del 1927. Bukovskij viene nuovamente arrestato all'indomani della manifestazione per essere nuovamente internato in un ospedale psichiatrico, il famigerato Istit. Laštov. Viene rilasciato nel dicembre 1966, perché non possono processarlo ufficialmente (in URSS il diritto a manifestare è riconosciuto agli sciolti ancora in via di principio fino all'introduzione, avvenuta dopo il 1965, dell'art. 190-3 del nuovo codice penale) e si svolge una campagna anche in occidente per sottrarlo all'ospedale psichiatrico. Dopo sei mesi di libertà, viene nuovamente arrestato per aver organizzato una manifestazione di protesta contro l'arresto di Ginzburg, Dobrovsky e Lachova, che si svolge il 22 gennaio 1967 in piazza Puskin. Quegli anni vengono applicati il famoso art. 194-3: Bukovskij, Khaustov vengono condannati a tre anni di lager come delinquenti comuni. Appena liberato, Bukovskij lavora alla preparazione di un dossier sugli ospedali psichiatrici: la documentazione e i verbali degli interrogatori « medici », la denuncia delle sostanze propinate ai dissidenti in URSS e il contenuto esplosivo del dossier che è pronto alla vigilia del XXIV Congresso del PCUS (aprile 1971).

Bukovskij viene nuovamente arrestato e sottoposto a perizie psichiatriche. Tuttavia il 5 novembre 1971, di fronte alla pressione delle proteste, soprattutto in occi-

dente, viene riconosciuto « sano di mente » e mandato in prigione. Qui lo raggiunge la nuova condanna a due anni di prigione, cinque anni di campo di concentramento per il lavoro forzato, e cinque anni di confino. Nel gennaio del 1974 lascia la prigione di Vladimir dove ha scontato i primi due anni della pena e viene inviato presso il campo di lavoro di Perm. In questo periodo riesce a far circolare la Guida psichiatrica ad uso dei dissidenti, che ha redatto insieme a Semjon Gluzman, e che viene pubblicata anche in Francia e in Inghilterra nel 1975.

Nella primavera del 1974 partecipa alla più grande manifestazione di protesta organizzata nei lager durante gli anni settanta: lo sciopero della fame contemporaneo in numerosi campi di lavoro. L'organizzazione di questa lotta costa a Bukovskij una nuova « condanna sulla condanna »: viene perciò nuovamente trasferito nel carcere di Vladimir, dove è sottoposto al regime duro (minore razione alimentare, limitatissimo diritto alla corrispondenza, meno aria, e così via). Dovrebbe restare a Vladimir fino al marzo del 1978. All'inizio del dicembre 1976 è tra i promotori di uno sciopero della fame contro le condizioni di detenzione in questa prigione speciale. Pochi giorni prima dello sciopero avviene improvvisamente lo scambio con Corvalan. Bukovskij è espulso dall'Unione Sovietica, mentre il segretario del Partito comunista cileno viene espulso dal Cile. L'URSS non riconoscerà mai la connessione tra i due avvenimenti.



uno studente che arrivò con aria molto decisa e passando rapidamente davanti al controllo disse perentoriamente "Senza biglietto!". Geniale no?

Il secondo premio se lo presero in tre. Avevano escogitato questo sistema: due di loro presero sottobraccio il terzo, dopo essersi messo al braccio le fasce di riconoscimento della milizia. In questa formazione entrarono nel metrò senza pagare. Quello che mi colpì di più fu, tuttavia, il vincitore del terzo premio. Entrò nel metrò, si avvicinò all'orecchio del controllore e bisbigliò una sigla (in realtà la marca di una carta igienica). La confusione delle parole d'ordine è così totale (le cambiano spessissimo) che nessuno ha il coraggio di metterle in dubbio...»

«Naturalmente, non siamo più intelligenti di voi, ma abbiamo potuto capire, nella nostra situazione particolare, delle cose importanti».

battendo sui muri. Dopo un po' ci hanno piazzato i microfoni. Abbiamo usato il sistema del filo ma poi loro hanno scoperto anche questo. Abbiamo visto che si poteva usare le condutture dei servizi igienici. Dopo un po' hanno bloccato anche questa via. A quel punto abbiamo ricominciato a usare il messaggio diretto, ma in inglese. Hanno fatto venire delle guardie in grado di capire. Allora abbiamo usato lo slang newyorkese (con tutta la gente che gira nelle prigioni e nei campi le nostre coscienze sono piuttosto estese). Alla fine hanno neutralizzato anche questo sistema e noi avevamo il problema di fare uno sciopero della fame. E' a questo punto che abbiamo scoperto un nuovo sistema: quando ci distribuivano la posta, sostituivamo le buste e avvertivamo i guardiani che avevano commesso un errore "il detenuto tal dei tali non sono io, riprendetevi questa lettera e consegnatela al destinatario". In questo modo erano loro stessi a portare i nostri messaggi».

(a cura di Mario Galli e Michele Böhm)

Che fare agli aguzzini?

« Voi avete mai discusso della possibilità di rispondere con certe forme di violenza all'oppressione? ». « I casi di azioni violente non mancano naturalmente nell'URSS, ma Bukovskij vuole fare un esempio che rimanda ad un modo di pensare: « Mi ricordo una discussione che abbiamo avuto in carcere. Abbiamo fatto un vero e proprio referendum. Il tema era: che cosa bisognerebbe fare ai nostri aguzzini di vario genere? Vi dico io i risultati: su dieci, uno si è pronunziato senza mezzi termini per la pena di morte, due hanno detto che gli aguzzini dovevano essere sottoposti alla flagellazione e a torture varie, gli altri hanno proposto qualcosa di diverso: fare un grande processo pubblico, raccogliere la documentazione sulle attività criminali, presentare i testimoni, emettere solennemente un verdetto di colpevolezza, e poi lasciarli andare tutti ». Aggiunge che in uno stato come quello sovietico un'organizzazione clandestina non sortisce alcun risultato. Ritornando al discorso precedente dice di aver immaginato di poter schiacciare un bottone che facesse saltare in aria i governanti: « ... ma mentre pensavo di schiacciare questo bottone, immaginavo il dopo e mi sentivo morto ».

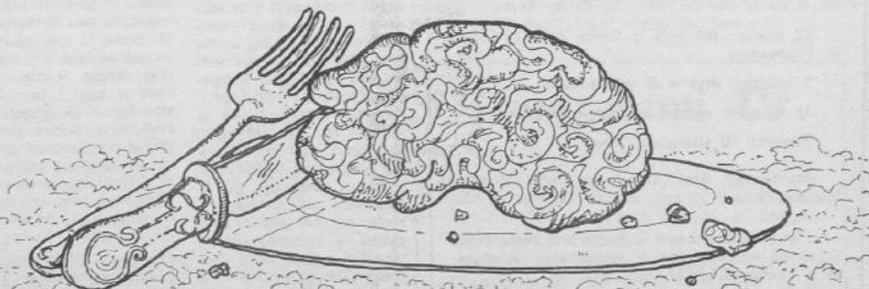
Del resto anche il terrorismo è cambiato e fa l'esempio dei populisti russi. Quella era gente, dice, che provava una sincera di-

sperazione se la bomba che aveva preparato per lo zar (e lanciato personalmente) colpiva una guardia. Adesso non è più così e dilaga il criterio aberrante degli ostaggi. Riprende il discorso sulla « a-simmetria » rispetto al potere: « A un sistema bisogna sapere opporre un non-sistema, a partire dal fatto fondamentale che possibile resistere dal fatto che sei stretto contro un muro, e che anche se ti fanno a pezzi c'è un pezzo di te che è irriducibilmente alla opposizione ». Bukovskij insiste sulla necessità di respingere ogni semplificazione, capire che « al posto loro noi avremmo fatto lo stesso ». La domanda che ancora ci ossessiona, dice, è questa: come è stato possibile che « loro » abbiano ammazzato milioni e milioni di persone senza che nessuno si sia mosso. « Non è solo questione di informazione; in realtà anche negli anni trenta e quaranta, la gente non ignorava quello che stava succedendo. Eppure nulla si è mosso. Come è potuto accadere? Io credo che sia necessario studiare la "psicologia" della gente, studiare come la gente pensa veramente. E credo che ognuno debba fare i conti con il proprio cambiamento personale per arrivare a non rifiutare la realtà ».

L'imputato numero uno è dunque l'ideologia. Naturalmente, aggiunge, anche l'informazione è importante soprattutto in una società come quella sovietica: « Il problema essenziale è tuttavia questo: devi riuscire a far correre i mass-media dietro di te e

« Senza biglietto? »

Parliamo nuovamente dei giovani. Insiste sull'importanza della educazione scolastica nel sistema sovietico, sulla sua funzione discriminante: « Prima ti danno il diploma, poi ti fanno imparare a leggere e a scrivere ». Ci dice che in URSS c'è molto analfabetismo, anche tra i giovani. Vuole raccontarci un aneddoto capitato ai tempi in cui giovanissimo, all'Università: « Decidemmo di fare una gara a premi. Li vinceranno quelli che riusciranno ad entrare nel metrò senza pagare il biglietto. Dunque, il primo premio lo vinse



RIPRENDIAMO QUOTA.....

Sede di PAVIA

Compagni 5a B ITIS Casale 3.700, Italo 6.300, Angelo e Pucci 5.000, Antonio 10.000, Carlino 5.000.

Sede di MILANO

Da Saronno: Giusy 2.550, compagni del liceo scientifico 3.000, Claudio della zona Lambrate 1.000 Compagni di Desio e Seregno 16.500, Angelo 5.000, Facciola 5.000, Operai Sit-Siemens: Giovanni 5.000, Francesco 8.000, Angela 10.000, Bubu 2.000, Eugenio, i fascisti non devono né parlare né scrivere 10.000, Emiliano 5.000, Impiegati Bassetti sede 20.000, per la vecchia mamma 2.000.

Sede di ALESSANDRIA

Raccolti tra i compagni di Tortona e Garbagna: Gianluca 2.500, Daniela 2.000, Max 500, Pat 500, M. Rita 3.000, Patrizia 500, Lui-

sa 500, Marco 1.000, Sandro 1.000, Roberto 1.000, Enzo 2.500, Tiziana 2.500, Flavio 10.000, Maurizio 1.000, Gian Mario 1.500, Renata 1.500, Enzo 1.000.

Sede di REGGIO EMILIA

Stibla 500, Franco 1.000, Romana 2.500, Un professore 2.000, Graziella 4.000, Marco 15.000, Marco B. ed Elio 15.000, Paolo e Teresa 5.000, una madre del PCI 3.000, Figus 2.000, Beppe M. 5.000, Cristina 10.000, Elio per il S.R. 5.000.

Sede di ROMA

Un gruppo di compagni dell'IBM 45.000, Compagni del Giorgi per Pietro Bruno, Lotta Continua sempre a 16 pagine 23.500.

PER LA CRONACA ROMANA

Laura 100.000.

EMIGRAZIONE

Collettivo Capodanno di Sagno

puntato sul rosso per il 1978 (Svizzera) 40.000, Enrico P. - Minusio (Svizzera) 12.643, G. Borecchi Zovelmont - Ginevra 50.000.

Contributi individuali

Nando G. - Ancona 20.000, Cristina B. - Lecco 10.000, Amedeo P. - Campeggialiano 30.000, Alfredo P. - Rosignano 10.000, Mauro di Sampierdarena 14.000, Claudio - Roma 13.500, Augusto P. - Roma 20.000, Compagni di Sanguinetto (VR) 6.000.

LAMA VATTENE!!!

Sez. LC dell'ENI S. Donato di Milano: Palmiro 3.000, Passemhice - Napoli 1.000.

Totale 626.193
Tot. prec. 4.613.240

Tot. compl. 5.239.433

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ VERONA

I compagni dell'area del giornale interessati o che hanno idee su una redazione locale possono passare alla sede in via Scrimieri da martedì a venerdì alle ore 18-19, tutti i compagni devono portare i soldi in sede per pagare gli affitti arretrati.

○ PER TARIK (LC 18.10.77)

Per Tiziana e Franco (28 ottobre 1977): vorrei informazioni e dati sulla vasectomia: in cosa consiste, dove si fa, quanto costa, il per cento di sicurezza, è reversibile, è dannosa, ecc. Mi troverete così: Gianluigi Maria Mari - Venezia. Fermo Posta.

○ MILANO

Mander è già partito per il confino, altri lo seguiranno presto. Forse è il caso che a Milano ci mettessimo a discutere seriamente di queste cose. Cercando di non ripetere le solite ormai famose vecchie assemblee. I circoli di piazza Mercanti invitano i compagni a dibattere e decidere le iniziative da fare, venerdì 17 febbraio in Statale alle ore 18.

Venerdì 17 alle ore 17 in sede centro attivo studenti medi delle zone 9 e 2 per aprire un intervento in questi quartieri.

Zona Sud. Venerdì alle ore 17 presso il collettivo giovanile Stadera di via Cermentate, riunione aperta ai lettori di LC sulle pagine milanesi.

Sabato 18 alle ore 15 in Bocconi continuazione dell'assemblea dei collettivi femministi milanesi sul tema « Donne e lavoro ».

Ospedali. Sabato 18 alle ore 14 presso l'ospedale S. Carlo di Milano riunione di coordinamento dei consigli dei delegati ospedalieri.

Zona Sempione. Venerdì ore 17,30 in sede centro (via C. De Cristoforis 5) riunione dei compagni della zona che vogliono trovarsi per discutere dell'eventuale occupazione di uno stabile in un quartiere.

Per i compagni interessati al teatro, da mercoledì 14 fino a domenica 19 c'è Bob Wilson al piccolo teatro di Milano, con il suo ultimo spettacolo. Vorremmo nei prossimi numeri discuterne. Noi ci troviamo per parlarne venerdì 17 alle ore 19 in sede.

○ BOLOGNA

Venerdì 17 alle ore 21 in via Avesella 5 assemblea cittadina dei compagni operai che hanno promosso la manifestazione di mercoledì scorso.

Continuiamo la discussione sull'11 marzo, oggi alle ore 21 in via Avesella.

Sabato alle ore 17 nell'aula magna di Economia e Commercio manifestazione dibattito su « confino politico, leggi speciali, dove è finita la costituzione? », interverrà Emma Bonino che terrà una conferenza stampa alle 15 nella sede del partito radicale, via Farini 27.

Continua la discussione sulla nocività in fabbrica e nel territorio. E' indispensabile assolutamente la presenza per venerdì 17 alle ore 21 ai CPS a piazza Verdi, dei compagni di fabbrica di Argelato, Menarini, Giordani, e delle altre fabbriche che hanno in piedi delle vertenze sulla salute.

○ TRENTO

Venerdì 17 alle ore 21 in via Suffragia 24, riunione provinciale degli operai di LC, aperta ai compagni interessati.

○ NAPOLI

Sabato 19, domenica 20 alle ore 20,30 al teatro dei Resti, via Bonito 19, il collettivo teatro dei Resti presenta: « Oh! mio giudice... » di Domenico Cirrucci.

○ OLZAI

Sabato 18 alle ore 16 alla Casa Sociale di Olzai si terrà un dibattito pubblico introdotto dall'avvocato Giannino Guiso su repressione e carceri speciali. Parteciperanno altri avvocati antifascisti. Tutti sono invitati a partecipare. Si richiede l'assoluta partecipazione dei compagni presenti alla riunione di Olzai sul giornale.

○ FERRARA

Venerdì 17 alle ore 17 a Magistero, riunione dei compagni universitari indetta dai collettivi di Geologia, Medicina, Magistero.

○ REGGIO EMILIA

Venerdì assemblea dei lettori di LC di Reggio Emilia e dei paesi sulla proposta di formare una redazione locale. Purtroppo la sala della Rosta è occupata, ci vediamo quindi in via Franchi 2, alle ore 21.

○ BUTI (PT)

Il collettivo proletario Guelfi-Brunello organizza per il 19 una manifestazione podistica con percorso paesano e campestre di km 12. Premi a sorteggio per tutti i concorrenti fra cui cartelle litografiche d'autore, 3 quadri di pittori e premi in natura. Questa manifestazione vuole essere uno spunto per spingere tutti i compagni alla discussione sullo sport e il tempo libero.

NOTIZIARIO

Udine Dal carcere lager

Dal 10 febbraio, è iniziato lo sciopero dei lavoratori e dei detenuti, sarebbe importante che giornalisti e parlamentari si facessero vivi. Ci sono gravi motivi, è l'unico modo per riuscire in qualcosa e rompere l'isolamento del carcere. I pestaggi e i trasferimenti sono imminenti, le condizioni di vita intollerabili, le provocazioni all'ordine del giorno, per non dirvi che conoscono i mezzi coercitivi più raffinati. I prezzi del sopravvitto sono alle stesse, maggiori dei prezzi CIP, minacce della sbraglia non vi dico, oggi non hanno distribuito nulla da mangiare. Tutti i detenuti battevano alle porte, all'aria si è cercato di parlare con il giudice di sorveglianza, era sparito e così anche il maresciallo; cercano di demoralizzarci. Giorni fa dopo la pacifica protesta di rifiutarsi a rientrare in cella, ci hanno portato via quasi di peso.

Avevamo preso accordi per controllare i prezzi del sopravvitto, ma poi tutto è svanito... Udine sarà uno dei prossimi carceri speciali, il generalissimo Dalla Chiesa è stato qui due giorni, sia per studiare le modifiche, sia per vedere le cartelle biografiche...

Basta con le carceri speciali, no alla divisione buoni e cattivi. La cosa urgente e importante è che fuori ci sia una certa mobilitazione tramite giornali, radio, ecc., e che alcuni deputati e giornalisti vengano a Udine.

Catania Bruciata la sede del MLS dai fascisti

Catania. Povea essere una strage. Bruciata la sede del MLS. Dopo il comizio del boia Almirante, sono riprese le provocazioni fasciste in città. Nella notte tra mercoledì e giovedì una squadraccia di assassini fascisti piazzava un ordigno incendiario all'interno della sede del MLS. Venivano bruciate la porte d'ingresso e la prima stanza con le varie suppellettili. Non è un caso che riprendono proprio ora le provocazioni fasciste. Ogni sabato sera i fascisti possono infatti scovare al centro città, assaltare le manifestazioni delle compagne femministe, intimidire i democratici. La polizia, invece di neutralizzare il terrorismo fascista e arrestare i caporioni pensa ad intimidire i compagni, sottoponendoli a perquisizioni, addirittura arrestando chi si difende dalle aggressioni fasciste. Occorre una va-

sta mobilitazione di tutti i democratici per stroncare il terrorismo nero, e colpirci i mandati democristiani ed abbattere questo governo della fame e della repressione.

LC, MLS, Movimento degli studenti del magistero

Viterbo Montatura contro Consalvi

Il 5 dicembre scorso è stato arrestato dai carabinieri di Viterbo Giuseppe Consalvi, conosciuto da tutti per la gestione della sua libreria democratica. Il capo d'imputazione sarebbe concorso in rapina in una armeria, avvenuta nello stesso capoluogo alcuni mesi prima. Consalvi non è in ogni caso accusato di avere partecipato materialmente alla rapina ed anche le perquisizioni effettuate hanno dato esito negativo. Però ciò non ha impedito alla stampa locale di lanciare verdetti di colpevolezza e di dipingere Consalvi come un pericoloso terrorista. Diverse librerie democratiche hanno sottoscritto un comunicato di solidarietà con Consalvi.

Firenze Arrestato anche il compagno Amodei per gli schiaffi ai giovani DC

Lo stanco convegno su « Scuola e proletariato intellettuale » al Parterre di Firenze, ha dato l'occasione ai carabinieri non solo di attuare un super presidio della città, ma anche per effettuare un secondo arresto, quello del compagno Fausto Amodei, per l'episodio degli schiaffi ai giovani dc. In città provvedimenti repressivi, hanno esasperato il clima di tensione, provocato già la settimana prima con l'arresto del compagno Bargellini, e alimentato dagli squalidi articoli della « Nazione », che invocavano la presenza poliziesca nelle piazze più frequentate dai

compagni. Il compagno Fausto è stato arrestato quando si recava al convegno al Parterre. Si sa che c'è anche un terzo ordine di cattura non eseguito. I compagni arrestati dovranno essere interrogati nei prossimi giorni. Per ora non possono avere colloqui con i propri avvocati.

In ricordo del compagno Gianmarco

Rimini, 16 febbraio

Un anno fa, dopo lunga malattia, ci lasciava il compagno Gianmarco Lenisa. I compagni di Rimini ricordano la sua splendida figura di militante e compagno per tutti gli anni di lotta comune e lo vogliono ora ricordare con questa poesia ricostruita dai compagni con le sue ultime parole:

Compagni, eravamo tanti quando ci eravamo salutati / coi garofani e le bandiere rosse, così come volevo / è stata l'ultima manifestazione. / Compagni ora vi lascio / l'ultima battaglia della mia vita è stata molto dura. / Non cercatemi al cimitero. Sapete che mi troverete coi / proletari, in ogni sfruttato, in ogni oppresso, nelle loro / lotte, nelle nostre lotte, coi giovani, con gli emarginati. / Amavo il sole, il mare, i monti, la vita, la natura. / Ho perso la mia giovinezza ma restano i giovani. / Non lascio i miei figli, restano tutti i bambini / non lascio la Bruna, ma restano le nostre compagne / non lascio i genitori, ma restano gli anziani / Lottiamo insieme per ritrovarci tutti, compagni e compagne / in un mondo di uguali.

Ora sono stanco, devo ripensare per sempre / con voi a pugno chiuso, vostro compagno / Gianmarco.

E' pronto il film « Filmando in città » (30 minuti 16 mm sonoro) che comprende i seguenti fatti:

2 febbraio: Paolo e Daddo;

12 marzo: 100 mila a Roma dopo la morte di Francesco;

1 maggio: divieto di manifestare;

12 maggio: scontri a Campo de' Fiori;

Funerali di Giordiana Masi.

Interviste: Alex Langher, Carlo Rivolta, Mimmo Pinto.

Per i compagni non di Roma una copia costa L. 90.000 (riproduzione + spedizione). Telefonare a Franco 358.64.54, ore pasti.

Qualche passo indietro

Luciano della Mea: lettera di un impaziente a David Cooper (Mazzotta)

Luciano Della Mea in questo pamphlet prende lo spunto da due interviste all'anti-psichiatra David Cooper (a Panorama del 5 luglio 1977 e a Lotta Continua del 26 settembre 1977) per parlare a briglia sciolta di tutta una serie di problemi che interessano vivamente noi e tanti compagni: i rapporti umani, la famiglia, la follia, i manicomi ecc. Il pregio maggiore del libro, che ne fa consigliare la lettura, è di trattare questi problemi in modo estremamente concreto, a partire dall'esperienza vissuta e da un forte impegno umano e politico, al di fuori da un'astrattezza dottrina che spesso domina nei testi di (anti-)psichiatra. Da questo punto di vista Della Mea imputa giustamente a David Cooper, e per l'Italia a

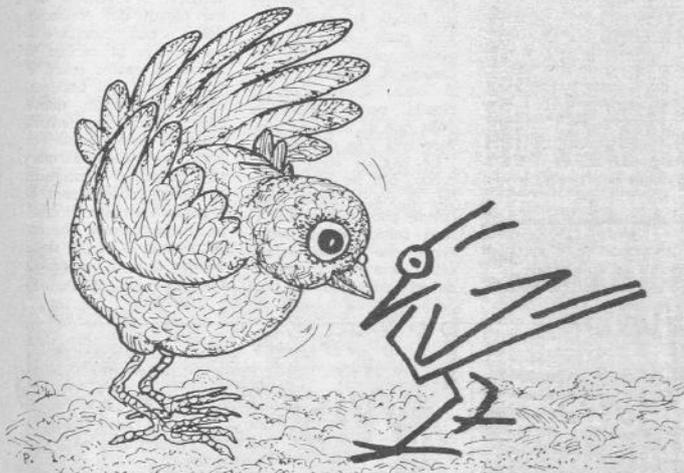
Giovanni Jervis, di operare e pontificare prevalentemente su un terreno intellettuale, nei corridoi delle case editrici più che nella prassi quotidiana; di discutere e criticare le esperienze di prassi alternativa in corso in alcuni manicomi italiani (Basilgia, Pirella ecc.) senza impegnarsi effettivamente con i folli e con i loro problemi quotidiani. Al di là di questo però, non ci sembra che il libro aiuti effettivamente ad affrontare e a capire i problemi lasciati irrisolti da Cooper: è vero che la follia non è automaticamente spinta verso la liberazione, come sembra talvolta intendere l'anti-psichiatra sud-africano. Vanno evitati però equivoci su cosa si intenda per «follia»: ci pare parziale ridurla, come tende a fare Della

Mea, al problema dei manicomi e di coloro che vengono fatti soffrire al loro interno. Il mondo non è diviso in folli e sani; c'è una divisione in borghesi e proletari, e fra le cose che questi ultimi sono costretti a sopportare c'è spesso anche qualche forma di follia.

Il problema coinvolge tutti noi, la nostra vita quotidiana, e le esperienze degli ultimi anni lo hanno fatto vedere assai bene. Se questo è vero, se alla base della follia c'è l'insostenibilità di questa società impostasi dal capitalismo, di questa società che ci impedisce di vivere, esprimerci, amare liberamente, allora è attuale il problema di uscire da questa condizione, che è sofferenza, per trasformarla in liberazione e in rivoluzione. E

questa la realtà che Della Mea sembra voler riconoscere, nonostante le esperienze personali che egli narra nel libro (non mancando di rivendicare il diritto di parlare da «folle»). Ne evidenziano tutta la drammaticità. La sua esperienza, e quella dei ricoverati del manicomio di Arezzo, non è in realtà diversa da quella che viene definita, con un certo fastidio, «una realtà esistenziale per lo più neo-piccoloborghese sottoproletaria e comunque declassata» (pag. 91); dire questo significa cancellare con un tratto di penna i saggi e sofferenze che ricadono, in forma più o meno consapevole, sulla gran massa degli sfruttati; significa, e lo fanno tutti i giorni borghesi e revisionisti, ridurre il problema della P.38 ad una questione di ordine pubblico. E si capisce allora come Della Mea possa, a partire da questo riconoscimento, vedere in Enrico Berlinguer non uno che sta contro i giovani e gli sfruttati e che vuole impedire la loro liberazione, bensì l'interprete di una «profonda viscerale triste-ironica saggezza popolare» (pag. 109). I problemi sono grossi, e coinvolgono più o meno direttamente ciascuno di noi; Cooper, più male che bene e con il rischio di soluzioni illusorie, ha avuto il pregio di porli sul tappeto. L'intervento di Della Mea, che pure contiene tante cose importanti e stimolanti, rischia, nelle sue conclusioni di fatto, di farci fare un passo indietro.

Bombolino e Fabio



Il sorriso dell'ignota ballerina

Gli imprevisti nello spettacolo tivvù e l'arte stanca dei manipolatori

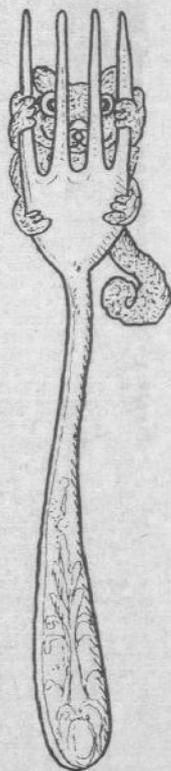
Il monopolio TV è riformato: non si vedono cose qualitativamente nuove sul terreno della lottizzazione, e del costume, ma il livello della manipolazione e l'immagine che la televisione dà di se stessa sta mutando profondamente. Alla esaltazione dello sfarzo, delle immense proporzioni dell'apparato del mezzo, alla creazione dei falsi divi tutti presentati come «grandi dello spettacolo» si sostituisce la falsa partecipazione, l'immagine trasfigurata dell'individuo medio, sempre un po' cretino o «originale», la riproduzione delirante della vita quotidiana. Alla vecchia evasione succede il qualunquismo ammantato di riflessioni sulla vita quotidiana. Per

rendersene conto basta avere la pazienza di sorbirsi gli eterni e immancabili spettacoli di varietà. Accanto ai soliti comici televisivi, riciclati (Walter Chiari ci si è messo d'impegno) gli usuali balletti, la mancanza di qualsiasi «ragionevolezza», la ripetitività fino alla nausea, l'esibizione allusiva e piena di sottintesi di donne oggetto. In questi spettacoli tutto funziona come prima: impeccabilità dell'immagine è rimasta fondamentale. Nulla deve dare l'idea del prodotto fatto in casa. L'altra sera per avventura è capitato che una delle anonime ballerine accennasse in scena un rapido sorriso di intesa con qualcuno fuori campo. Il risultato seppure brevissimo, è stato enorme per

lo spettatore che ha avuto occasione di notarlo. Tutta la messinscena della rappresentazione è crollata per un attimo e si è avuta l'idea della preparazione, dei mezzucci, in altre parole della miseria di quello spettacolo, del vuoto mentale dei programmatori e dei manipolatori.

La TV è forte: può disinformare e appiattire ogni creatività, ma forse non può sfuggire al ridicolo, alla verità che emerge dalle pieghe del circo più grande e peggiore che mai ci sia stato al mondo. Il sorriso di una ballerina può far pensare alla possibilità concreta di difficoltà sempre maggiori nella creazione di un pubblico di idioti.

Giuseppe Malasorte



La sconfitta di Mohamed Ali

Mohamed Ali che i giornali di tutto il mondo si sono ostinati a chiamare Cassius Clay, ha inaspettatamente perduto con un giovane pugile, Spinks. La sfida con Norton, dunque non ci sarà e Ali dopo più di 15 anni, lascia forse definitivamente la scena degli incontri mondiali di pugilato. E' facile per i giornalisti specializzati parlare del «più grande pugile di tutti i tempi». Ai compagni probabilmente torna alla mente l'immagine di Ali rabbioso che trasforma i propri incontri in scontro politico, in insulto alla società dei bianchi. I più anziani ricordano le sue provocatorie preghiere ad Allah sul ring, la preparazione politica prima del suo primo incontro mondiale (dove sconfisse Liston che era sostenuto dalla mafia) fatta con Malcom X che ne studiò i particolari. Ali non seguì Malcom quando questi uscì dai Black Muslims e cominciò a organizzare il movimento neri negli USA. La sua immagine politica era, però, oramai un fatto. Ali vinceva tutto, diceva prima a quale ripresa avrebbe mandato K.O. l'avversario di turno.

Per la prima volta un peso massimo univa alla forza dei pugni una mobilità da peso piuma. Pochi anni dopo Ali fu tolto dalla circolazione perché si rifiutò di andare militare in piena guerra del Vietnam. Un rifiuto politico motivato con un appello che girò tutto il mondo.

Molto meno politicizzato fu 4 anni dopo il suo rientro: dapprima battuto da Frazier, riconquistò il titolo e ha continuato a tenerlo per altri anni fino alla notte passata. Ma oramai l'argomento pre-



valente erano le favolose borse che prendeva: il suo destino di pugile era diviso dalla storia del movimento nero, le sue provocazioni avevano il sapore di una triste e malinconica rappresentazione teatrale. Ali faceva la parte del fantasma, di quello che era stato, senza più neppure dare alla scena nessun contenuto politico, ma solo esibendosi sulla propria forza. La mafia del ring contro cui aveva tuonato, forse non lo considerava più un pericolo per gli incassi.

Forse qualcuno può pensare che Ali risorgerà di nuovo, ma in realtà è molto difficile. In uno sport tremendo, per molti di noi, reazionario, Ali aveva saputo mettere la propria genialità tecnica e fisica come un atto di accusa contro il potere negli USA. Basta guardare le facce perbene di tanti altri campioni e pensare al loro conformismo per farci capire che quello che era riuscito ad Ali non fu certo cosa da poco.

Bogdanovich invecchia

«Vecchia America». De-faillance del regista dell'«ultimo spettacolo» quel crepuscolare e intenso film in cui Bogdanovich ci raccontava la storia dei giovani di un paese sperduto nell'eterna provincia americana ai tempi della guerra di Corea. «Vecchia America», ovvero Nickelodeons, cioè i pidocchietti in cui s'incominciarono a vedere i primi cortometraggi negli Stati Uniti.

E' la storia incrociata di due tuttofare e di una micidissima e bellissima attrice viaggiante, con relativo scambio di storie, valigie, fin che il trio si unisce diventando troupe cinematografica, eternamente perseguita dal monopolio banditesco e infine cooptata, nonostante che Griffith avesse significato — con Nascita di una nazione — lo splendore del cinema indipendente. Il film è leggero, movimentato ma rituale, e gli stessi attori un po' al ribasso (da Burt Reynolds ai due Tatum, quelli di Paper moon). Si può vedere se non si ha di meglio da fare.

Programmi TV

VENERDI' 17 FEBBRAIO

Rete 1: ore 17,05 «Battaglia di dame» commedia di Augustin Scribe. Ore 21,35 «Storie del vecchio West» il killer è stavolta la fidanzata dello sceriffo ucciso.

Rete 2: ore 20,40 «Portobello». Ore 22,30 «L'assassino sei tu» sceneggiato tratto da un racconto di E. Allan Poe.

Una donna in giro per Mosca

Per strada ti chiedono se gli vendi i jeans

(2ª parte)

MOSCA: cammini per la strada, e qualcuno chiede se gli vendi i tuoi jeans. Passano i giorni, e ti accorgi che la Russia è un gigantesco mercato nero dove le merci più quotate sono i jeans, purché americani, i vestiti, purché assomiglino a vestiti occidentali, le scarpe, purché siano italiane. Il mito dell'Occidente imperversa: è una specie di crudele « contrappasso », per i burocrati sovietici, che un cittadino russo, educato ad odiare tutto ciò che appartiene al mondo capitalistico, paghi mezzo stipendio per un paio di jeans americani.

Mi viene in mente, allora, quando comperarsi un vestito « buono » era da borghesi, quando non avevo il coraggio di dire che volevo fare politica, ma volevo anche « essere bella ». E mi ricordo anche che, quando ho cominciato a rifiutare la militanza, per reazione all'inizio spendevo tutti i soldi che guadagnavo in cose « inutili », per il gusto di essere « una persona normale con desideri norma-

li ». E allora penso che non si può, che è disumano giudicare dall'altro, rigidamente, che cosa è superfluo e che cosa è indispensabile, come si fa in Russia. Ci sono, per esempio, dei momenti in cui, nella mia vita, mi è indispensabile un vestito che mi faccia sentire attraente: ci sono comportamenti e desideri che non possono essere pianificati.

MOSCA: una sera in casa di amici. Mi sono accorta, discutendo in un ambiente di « intellettuali », che c'è tra di loro il mito dell'individuo, il terrore della collettività c'è il gusto dello stare, la sera, a parlare per ore, in un piccolo gruppo di amici, ma c'è la paura dei luoghi di incontro e di dibattito collettivi.

E' un passo indietro, questo? Io credo che quando, come in Russia, il processo di massificazione a tappe forzate, e di annullamento dell'individuo, è arrivato a tal punto, che oggi si insegnano ai bambini canzoncine del tipo « Sempre noi ricordiamo Lenin e

pensiamo a lui. / Noi il giorno della sua nascita lo consideriamo il giorno più bello », allora l'individualismo diventa una necessità.

Penso un po' a me. Penso che, quando leggo il giornale, mi accorgo che per anni non si è parlato d'altro che di masse, e ora non si parla d'altro che di pratica collettiva. Ebbene, io adesso ho paura quando siamo in tanti, ho paura di dovermi annullare e negare di nuovo, ho paura di non potermi permettere il mio piccolo gruppo di amici, le mie discussioni anche su cose un tempo « proibite » (parlare di poesia, per esempio, o di teatro).

A volte, penso anche con terrore all'idea di tornare ad essere dentro a una lotta « di massa », a volte ho paura delle cose enormi, dove si è in tanti, come è stato a Bologna. E mi dico che la pratica collettiva non è un dovere, non è una cosa bella e facile da subito, è una strada dove dobbiamo stare in equilibrio: io con la mia voglia di essere conosciuta per quello che sono, e gli altri, che a



Mosca - File di donne ai grandi magazzini Gum.

volte mi piacciono, a volte mi spaventano.

MOSCA: una sera a teatro, al « Taganka », il teatro di avanguardia. Fanno il « Il Maestro e Margherita », un'opera feroce contro la burocrazia. Non è stata censurata: si può dire che c'è repressione in Russia? Però poi scopri che i biglietti in vendita al botteghino sono pochissimi; gli altri li danno ai funzionari del partito, agli addetti d'ambasciata, al medico personale del primo attore. La gente fuori fa la coda, ma ben poche persone a Mosca vedranno questo spettacolo. E' una forma di censura anche questa: alla nuova borghesia, a pochi fortunati un po' di « gusto del proibito »; per le masse ci sono i balletti, le opere, gli spettacoli degli altri teatri e cinema di Mosca, di un grigio conformismo, perché la sati-

ra in Unione Sovietica è da tempo « sotto controllo ».

Eppure mi ricordo che in Italia, al cinema, vedendo un film sovietico con tutti i temi classici — la vita nel kolkoz, il rapporto tra un uomo e una donna intrecciato alla lotta per l'aumento della produzione — ho provato fastidio per la gente che rideva. Fastidio perché non voglio ridere, né tacere, ma capire perché in Russia la gente, che vive male, che non ha nessun potere reale in cambio di questa vita così dura, spesso non si ribella, non reagisce, a volte non sa neppure pensare una vita diversa.

Le ragioni sono tante, credo. Ma ne ricordo una, di cui si parla poco perché poco « politica »: l'idea mitica della sofferenza che è così legata alla storia e al carattere del popolo russo. Se fino

al 1861 in Russia si compravano e si vendevano gli schiavi, se i russi nella loro storia hanno conosciuto ogni tipo di dominazione, se ancora nell'800 la lingua russa era lingua plebea e i nobili parlavano solo francese, allora, penso, si capisce anche perché oggi la gente accetta ancora tante cose. Quello che io chiamo il « mito della sofferenza », della dignità del soffrire, è diventato uno dei canali del consenso, della « non ribellione ». La libertà, la rabbia, il diritto di essere felici, l'amore per la bellezza, tutte le energie nuove che la rivoluzione aveva liberato, sono state di nuovo incanalate dal partito in questi sentimenti di accettazione passiva, di orgoglio incapace di critica, di impotenza, che costituiscono la realtà della Russia di oggi. (continua)

Una compagna di Padova

Psicoanalisi e movimento

Con l'inconscio coabitazione coatta

(II parte)

Per cercare di fare un po' di luce sul problema psicoanalisi-femminismo e movimento in generale vorrei tentare di esaminare alcune questioni nodali. Siccome sono convinta che su molti problemi si discute a vuoto se non si tenta di precisare il senso che si dà alle parole, mi limito a proporre l'analisi dei termini « potere » e « affettività »: il primo perché è l'accusa maggiore rivolta alla psicoanalisi ed a chi la rappresenta, il secondo perché all'interno del movimento femminista è stato molto usato. Affermare che in un gruppo, collettivo ecc., c'è affettività significa dare rilievo, attribuire forza di coesione ad un elemento che, nella pratica dei compagni, pur essendo, ovviamente, presente, non viene riconosciuto come qualcosa che incide sul « fare ».

Potere: della psicoanalisi, dello psicoanalista. Accusa: 1) La psicoanalisi è una tecnica, chi la applica diventa automaticamente proprietario dei « mezzi di produzione dell'inconscio »; bisogna riappropriarsene e autogestirli. 2) La psicoanalisi è scienza borghese e portatrice della sua ideologia, quindi intimamente conservatrice e reazionaria. Bisogna combatterla.

Mi faccio avvocato difensore, non della psicoanalisi in generale, che

non è una scienza, almeno non una scienza esatta, ma di ciò che ritengo debba essere, malgrado le sue tante volgarizzazioni, per mantenere viva la funzione scardinante e rivoluzionaria con cui è nata. Compatibilmente con lo spazio e la necessità di non dare niente per scontato (cioè per già noto a chi legge).

1) Una tecnica è applicabile a qualcosa di cui si conoscono perfettamente i congegni: l'inconscio invece ha una struttura di cui l'ascolto paziente di Freud e pochi altri ha permesso di individuare le leggi fondamentali, ma i limiti della sua conoscibilità sono indefinitamente spostabili. Per fortuna la psicoanalisi è ancora in una fase artigianale, può ancora inventare e mettere alla prova i suoi strumenti. Uno psicoanalista diventa tale non apprendendo una tecnica, ma sperimentando, attraverso un'analisi personale, la lacerazione tra la propria coscienza, cultura, ideologia e l'ideologia, ferrea logicità dei suoi desideri censurati. Dopodiché non acquista un « io più forte » (mito americano di usare la psicoanalisi come ulteriore strumento di adattamento e di consenso), ma, semmai, più capace di riconoscere, di lasciare che emerga, un discorso che viene da un luogo « altro » rispetto alla razionalità. Come

questo particolare « sapere » venga usato è un affare soggettivo: da un'analisi non vengono prescrizioni d'azione, né tantomeno indica azioni politiche (da Comunione e Liberazione a Lotta Continua, tra analizzati e analisti, c'è un ampio campionario!). Ma non basta. Chi sceglie di correre il rischio di ascoltare qualcun'altro per guidarlo nella dura e affascinante avventura di un'analisi deve soprattutto aver imparato che un'analisi non è un rapporto intersoggettivo, a due, ma perlomeno a tre. E questo terzo è l'inconscio, il suo e quello del cosiddetto « paziente »; e in questa terza la sua posizione dev'essere ancora quella del buon vecchio Socrate, cioè « sapere di non sapere ».

Ma ciò che deve assolutamente sapere è che non esiste un soggetto (quindi neanche lui, psicoanalista) autonomo dal proprio inconscio, che il vero padrone è impiantato dentro ciascuno di noi e parla « nostro malgrado ». Quindi il primo « abuso di potere » ci viene dall'interno, la coabitazione è coatta; un po' come la storia di quella coppia di animaletti marini, l'attinia ed il paguro bernardo costretti da un capriccio della natura a vivere in simbiosi. Per chi, liberamente, sceglie di iniziare un'analisi, lo psico-

analista avrà la funzione di rappresentare questo « potere » dell'inconscio, cioè di causare la verbalizzazione del desiderio dell'altro (il « paziente »), sapendo bene che non è davvero lui ciò che è desiderato, che ha potere, che sa, ma che su di lui vengono solamente « proiettati » desiderio, attribuzione di potere e di sapere. Lusinghe a cui deve sapere sottrarsi se vuole davvero la libertà di chi ascolta. (E questa libertà è poi essenzialmente capacità di amare). Certo è lui a dirigere la cura, nel senso che segue la direzione dell'inconscio di chi è in analisi; ma è un « dirigere » che non ha niente a che fare con la trasmissione di ideologie o con l'esercizio di potere personale, ammenoché non sia, appunto, un tecnico (spingi un bottone e viene fuori l'inconscio) o un mestierante che ha scelto un lavoro come un altro per vivere. E' possibile, succede. Appropriarsi degli strumenti allora forse vuol dire prima di tutto cominciare a distinguere le cose con uno sforzo di rigore e lucidità creativa indispensabili in ogni pratica radicalmente rivoluzionaria.

Per l'affettività non c'è spazio! Spero di poter riprendere il discorso o che qualche altra compagna lo faccia al mio posto.

Marisa Fiumanò



MILANO

Sabato pomeriggio 18 febbraio, ci vogliamo trovare insieme ad altre donne per approfondire il significato che ha per noi la giornata dell'8 marzo.

In questi ultimi mesi ci eravamo già trovate confrontandoci di volta in volta, su vari contenuti: le nostre diverse posizioni nei confronti dei consultori pubblici; l'organizzazione di un coordinamento per riuscire ad ottenere gli aborti terapeutici, quindi un collegamento come consiglio di ospedale e i collettivi di donne presenti; la risposta che vogliamo dare alla proposta di legge del « mov. per la vita ».

Adesso, intendiamo continuare questo confronto per riportare tutta questa discussione come contributo alla giornata dell'8 marzo.

Noi pensiamo che in questo momento non serva una manifestazione formale in sostegno alla donna, ma che questa giornata debba diventare per noi donne il momento di verifica di quello che abbiamo fatto nei mesi precedenti, e anche di autocritica per quello che non siamo riuscite a fare. Per questo proponiamo di trovarci sabato 18-2 al CED — Via Ama-

dei 13 — alle 15 con tutte quelle donne che sentono come noi queste esigenze.

E' uscito il 2. numero di « Zizzania » e si trova in tutte le librerie del Movimento.

ROMA

Sabato alle ore 17, concentramento piazza dell'Alberone, manifestazione cittadina dei collettivi femministi contro la violenza sulle donne.

Umbria - Foligno

Il 18 e 19 febbraio a Foligno nella palazzina ex Enalc via Benedetto Cairoli 69 I Convegno regionale dei Collettivi femministi umbri. Inizio del Convegno sabato ore 15.30.

Il Coordinamento dei collettivi femministi umbri.

TORINO

Domenica 19 febbraio '78 è convocata una giornata di discussione in via Lessona 1 alle ore 9.30 per discutere tra tutte, tra tutti i collettivi di:

- 8 marzo;
 - un centro cittadino per le donne;
 - dell'aborto in vista della riunione del 26 febbraio a Roma.
- Coordinamento collettivi e consultori di Torino

Guerre di popolo, guerre, guerre stellari

Etiopia

Il "terrore rosso" ad Addis Abeba

Addis Abeba, una città che ha conosciuto in questi mesi una profonda rivoluzione: le antiche strutture della capitale dell'impero etiopico si sono sgretolate, al ritmo impresso dal nuovo governo militare e dall'iniziativa di massa; sono sorti nuovi organismi popolari, le «kebele», espressione delle trasformazioni in atto. Oggi le notizie che giungono da Addis Abeba sono sempre più drammatiche; non è semplice discernere tra informazioni in alcuni casi gonfiate o addirittura false della stampa occidentale e la martellante propaganda del regime, la realtà.

Una cosa è certa: ad Addis Abeba si respira aria di tragedia. Il governo alimenta un clima da caccia alle streghe: la guerra sui due fronti, quello eritreo e quello somalo, è sui giornali, sui

stessi giornali, sui giornali di Kronstad? non fu così a Barcellona, nel '37 quando gli anarchici furono massacrati, su ordine di Mosca dai militanti del partito comunista?

Il massimo dirigente del DERG, Menghistu Haile Mariam, incendia con i suoi discorsi decine di migliaia di persone, spaccando dinanzi alla folla bottiglie di vernice rossa; ma contro chi sono mandati a combattere questi contadini? Contro i combattenti eritrei, contro «gli anarchici». E' un cammino folle e infame è chi giustifica tutto ciò con la «necessità della rivoluzione», queste necessità sono sempre sbandierate da chi le rivoluzioni è disposto a liquidarle.

«Vanno evitati, in presenza di fenomeni di grande complessità storica, giudizi superficiali o strumentali, le nostre posizioni sono coerenti con

stessa possibilità di continuare come processo di liberazione.

La scelta del gruppo dirigente di Addis Abeba non poteva che avere conseguenze disastrose: la distruzione di forze che erano state protagoniste della lotta contro il regime feudale, la lotta senza quartiere contro altri processi rivoluzionari, la necessità di un aiuto esterno che ha trovato nell'URSS un nuovo padrone ben disposto a trasformare la regione del «Corno d'Africa» in una gigantesca piazza d'armi. E' questo l'aiuto che i «paesi socialisti» hanno dato ai popoli africani... la strada più breve per gettare, tra l'altro, i movimenti di resistenza nelle braccia delle potenze occidentali, dei regimi reazionari arabi, degli USA.

p. a.



Soldati di Menghistu si arrendono agli eritrei

muri, nei discorsi ufficiali; da qualche giorno è cominciata una campagna per la raccolta di fondi per sostenere la guerra. Ma la guerra è anche in città; ormai gli uomini del Derg non fanno più mistero delle uccisioni, degli arresti in massa. La «liquidazione degli anarchici controrivoluzionari», in pratica tutti gli oppositori, viene sbandierata con altrettanto entusiasmo delle vittorie dell'esercito.

Le «kebele» sono protagoniste del terrore rosso, sono questi stessi organismi di massa a mettere in pratica la «caccia all'anarchico», coordinate da una vera e propria polizia politica.

Gli episodi, le cifre, sono da coprire: centinaia e centinaia di morti, decine di migliaia di persone in carcere. Questo non è la «dura necessità di ogni rivoluzione», ma è l'affossamento della rivoluzione stessa. Chi viene braccato, ucciso, torturato, sono studenti, operai, sono quelli che furono in prima fila nella lotta contro il regime feudale.

La storia, tragicamente, si ripete: una rivoluzione produce i germi che la affosseranno. Non fu così

quelle già assunte in altre circostanze, dice Pajetta su *Rinascita*: è vero questa continuità esiste, il suo filo conduttore è la preminenza data, in tante circostanze storiche, alla ragione di partito», alla «ragione di stato». Gli esempi sono talmente tanti da indurci oggi ad una riflessione profonda, senza reticenze.

Pajetta in sostanza dice: in Etiopia è scoppiato un processo rivoluzionario, «errori di valutazione», da parte eritrea e somala, hanno impedito che trattative di pace fermassero la guerra. Di fronte all'attacco subito la rivoluzione etiopica non ha fatto che difendersi, aiutata in questo dall'URSS «preoccupata per le possibili conseguenze che avrebbe causato un arrestamento di tipo neocoloniale in Etiopia». «Il crollo di un'Etiopia che tentava di liberarsi dal feudalesimo avrebbe significato che le forze più avanzate sarebbero state travolte anche in Somalia ed in Eritrea»; ma è vero esattamente il contrario. Dinanzi agli eritrei ed ai somali il processo rivoluzionario in Etiopia si trovava ad una verifica decisiva della sua

Guerra commerciale USA - RFT?

L'offensiva di persuasione statunitense nei confronti della Germania federale ha aperto più problemi di quanti intendesse risolverne. La richiesta del governo americano ha registrato uno «no» su tutta la linea. Pressata da un deficit della bilancia commerciale che si aggira sui 25 miliardi di dollari e da una progressiva perdita di credibilità del dollaro, l'amministrazione americana ha chiesto aiuto a Schmidt chiedendo di abbandonare la rigida linea deflazionista adottata da tempo dal governo tedesco. Tradotta in cifre, la richiesta era di allentare un po' i cordoni, rischiando un po' di inflazione, portando il ritmo di espansione dell'economia tedesca dall'attuale 3 per cento al 5 per cento. Spiegata politicamente, la manovra era esplicitamente indirizzata a contenere la presenza dell'eurocomunismo favorito dalle politiche deflative — questo il ragionamento americano — che lo avrebbero portato in Italia e in Francia alle soglie del potere. In realtà, questo argomento è buono per tutti gli usi, compresa la versione tedesca che è quella di vedere nella deflazione invece uno strumento di contenimento dell'eurocomunismo. Strane alchimie verbali: la questione era e rimane senz'altro più modestamente economica, e cioè consiste nell'esigenza americana di accollare parte del proprio deficit di bilancia al principale part-

ner imperialista, la Germania federale. Di fronte al rifiuto, si apre ora una strada che se imboccata può portare a profondi rivolgimenti: la svalutazione del dollaro — di fronte a un marco che si rivaluta — chiude le porte alle possibilità se non proprio di una guerra commerciale, almeno di una revisione delle aree di influenza e di relativo scontro, in cui si inserisce da un lato il Giappone (nei confronti del quale si trascina un antico contenzioso sull'aggressività delle esportazioni) e dall'altro il rapporto tra paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime (con la conferenza nord-sud arenata da tempo e senza prospettive di soluzione).

Si torna a parlare in questi giorni di pressioni protezionistiche (specialmente negli USA) che da sempre costituiscono i segni promotori di un conflitto economico. Rispetto alle precedenti esperienze, è assai difficile che gli USA riescano oggi a ripetere il «gioco del petrolio», quando sono riusciti a socializzare all'intera economia capitalistica (a cominciare dalla CEE e dal Giappone) i propri guai nella moneta e nella bilancia dei pagamenti. Se si va in questa direzione, è ancora presto da dire. Certamente, lo stesso conflitto tra superpotenze che oggi ha nell'Africa il proprio epicentro annuncia che la tendenza all'autizzazione dei conflitti si è accelerata.

“Borghesie nazionali offronsi” e l'URSS compra

Quella che qui vogliamo avanzare è l'ipotesi che un filo colleghi queste situazioni, all'interno di un tentativo — pur contraddittorio al suo interno — da parte dell'URSS e dei paesi del «Fronte del Rifiuto» di riequilibrare la perdita di forze subita dopo l'apertura di Sadat con un rafforzamento in tutta l'area dei paesi che circondano il «detonatore» palestino-israeliano.

Parliamo della Tunisia: non c'è dubbio che il movimento culminato con lo sciopero generale operaio del 26 gennaio avesse una caratterizzazione tutta interna ad un'eccezionale acutizzazione dello scontro di classe interno al paese. Ma pochi dubbi possono sussistere sul fatto che una parte consistente del vertice sindacale, coordinata con l'opposizione in-

Corno d'Africa, Tunisia, Libano tre crisi contemporanee, con dinamiche interne assolutamente diverse, scoppiate con una contemporaneità più che sospetta. Tre crisi che hanno per sfondo, per vie diverse, lo stesso scenario, il brusco ribaltamento degli equilibri di forza operato da Sadat lungo la «linea del fuoco» mediorientale. Tre crisi che ci presentano lo stesso drammatico quadro: il tentativo di soffocamento di ampie e radicali mobilitazioni delle masse (una rivolta operaia in Tunisia, lotte di liberazione nazionale in Ogaden, Eritrea e Palestina) da parte della logica del precipitare dello scontro sul piano militare, gestito da gruppi di potere che si fanno forti dell'azione delle masse per ingabbiarle ed utilizzarle all'interno dello scontro tra «zone di influenza» delle superpotenze.

terno allo stesso partito destouriano al potere, volesse utilizzare l'enorme forza della protesta operaia e popolare per accaparrarsi definitivamente la successione del moribondo Bourghiba.

Il progetto, nelle sue grandi linee era quello insieme di una modifica della distribuzione del reddito all'interno della Tunisia (Non a caso il segretario, ora imprigionato, della UGTT uscì con clamore dal partito destouriano in occasione della discussione sul bilancio dello Stato) abbinata al compimento di quel patto di federazione con la Libia che fu firmato 3 anni fa dall'allora ministro degli esteri Masmoudi, immediatamente eliminato da Bourghiba e costretto all'esilio.

Si è venuta così a creare una situazione bastarda per cui le masse popolari scese in piazza a decine di migliaia il 26 gennaio, si erano anche fatte portatrici di un appoggio ad un gruppo dirigente in rotta col governo che aveva un ben preciso programma di politica estera. Programma di cui però le masse operaie erano assolutamente espropriate.

Tappa immediata di questo programma era probabilmente il clamoroso allineamento della Tunisia su posizioni se non coincidenti, perlomeno vicine a quelle della «linea del rifiuto» e comunque «filo-Gheddafi». L'insieme dei rapporti all'interno della «Lega Araba» avrebbe così vissuto un terremoto di vaste proporzioni.

In questa chiave si spiega anche il perché della assassina risposta del governo e l'arresto di tutta la direzione sindacale nel tentativo, riuscito, di salvare insieme la pace sociale e la collocazione moderata e filo-occidentale della Tunisia.

Poche ore dopo il «givedì nero» di Tunisi, le truppe siriane aprono il fuoco in Libano contro la destra militare; per alcuni giorni Beirut sembra ripercorrere il cam-

mino verso la guerra civile, ma tutto ritorna ben presto alla calma. E' evidente che i siriani hanno deciso di allentare un po' la valvola che soffoca la libertà di azione dei palestinesi in Libano. Per questo — in una aberrante politica del misurino — hanno ora deciso di diminuire l'influenza della destra per poter un domani giocare sullo spauracchio di una riapertura della frontiera Siriano-libanese come «fronte» da cui sferrare un attacco ad Israele, ora che il tradizionale fronte militare, il Sinai, pare essere definitivamente impraticabile per qualsiasi pressione militare sionista.

Infine il Corno d'Africa. L'enormità dell'impegno militare e diplomatico sovietico-cubano a difesa della «rivoluzione etiopica», ci dà il segno della importanza strategica che l'URSS attribuisce, oggi più che mai al controllo della imboccatura meridionale del Mar Rosso. I sovietici, i cubani, emulati tanto per cambiare dall'«eurocomunista» Pajetta, si danno oggi un gran daffare per spiegare non solo che Menghistu è un socialista — il che è tragicomico — ma anche che, gli eritrei e i somali dell'Ogaden non hanno «diritto» a smembrare l'impero etiopico.

Un ragionamento degno del peggiore azzeccarbugli che nasconde la realtà di un progetto sovietico che, dopo la cacciata dall'Egitto e la spuntatura delle armi principali di pressione diretta su Israele punta a recuperare il terreno perduto costruendo una sorta di «cintura di isolamento» intorno al Medio Oriente che ha il suo baricentro proprio nel controllo militare del Mar Rosso.

Controllo che solo un'Etiopia vincente e sotto il controllo di Menghistu gli può offrire.

C.P.

I giovani di Linosa sono contro il confino e la disoccupazione, non contro Roberto

Prosegue la sosta di Roberto e gli altri compagni a Porto Empedocle in attesa di poter approdare a Linosa. Intanto la stampa, quella locale in testa, ha falsificato la protesta dei 37 giovani iscritti alla lista di collocamento e degli abitanti dell'isola facendola passare come una presa di posizione contro il compagno Mander. La realtà è ben diversa

Porto Empedocle 16

Passeggiando per Porto Empedocle

Siamo fermi a Porto Empedocle da due giorni. I traghetti sono nel porto di Lampedusa e non ripartono a causa del mare grosso. Ma questa inattività non è brutta, dopo un viaggio allucinante, ci permette di tirare il fiato e di riflettere un po' e soprattutto di avere un contatto reale con i compagni, con la gente che vive qui. Voglio ritornare un attimo sul clima che abbiamo trovato qui. Dopo il viaggio, fatto praticamente da soli, siamo rimasti sorpresi ed entusiasti dell'accoglienza dei compagni siciliani. Alle 2 di sera abbiamo trovato più di settanta compagni al porto venuti anche da Agrigento e Palermo, nonostante il nostro ritardo, per cui molti altri che abbiamo visto poi, erano già andati via, pensando che ci fossimo fermati per strada. Ma oltre a questo, passeggiando per Porto Empedocle, ci siamo resi conto del rapporto che i compagni di qui avevano instaurato con tutto il paese. Tutti sono informati della presenza di Roberto, ci sono manifesti in piazza che riportano la dichiarazione di Terracini e invitano alla mobilitazione. La gente ci ferma per strada e chiede informazioni, alcuni anziani compagni del PCI abbracciano Roberto e si dichiarano solidali con lui, ricordando i tempi in cui Linosa sotto il fascismo veniva usata per confinare gli oppositori al regime. «Fra gli altri — ci raccontano — Francesco Saverio Nitti è stato confinato in quest'isola».

Il contatto con la gente «comune» ci porta fuori dal clima di «gulag» che tutto sommato si vive anche nelle iniziative di solidarietà limitate al «movimento» e non si tratta solo di solidarietà, dietro la discussione che i compagni e la gente di qui iniziano, viene fuori la realtà di una situazione sociale che porta in sé l'esperienza di grandi lotte che ci sono state proprio nella zona industriale di Porto Empedocle. In queste lotte i compagni sono stati spesso protagonisti, ma oggi sono colpiti da altri problemi: la disoccupazione giovanile raggiunge livelli impressionanti. Solo camminando per il paese ci si rende conto delle dimensioni di questo problema.

Terzi mattina in pieno orario di scuola incontriamo

decine di bambini che lavorano nei bar, nei forni, in altre attività precarie e di questo discutiamo a lungo. Roberto comincia a formulare un'idea sulla sua possibile attività futura a Linosa: vorrebbe occuparsi di animazione con i bambini. Viene infatti da una esperienza teatrale; cominciamo a parlare di questa possibilità pur tenendo conto delle enormi difficoltà che sicuramente ci saranno a Linosa e che già cominciamo a conoscere dal racconto dei compagni che abitualmente frequentano l'isola. Ci telefona Roberto Chiodi che è riuscito a partire con il traghetto, prima che il capitano levasse la passerella ed ora è a Linosa da solo ed usa il tempo a disposizione per raccogliere informazioni sulle condizioni in cui si troverà a vivere Roberto. Ci dice che la sera si riuniranno i giovani del circolo culturale per discutere questo nuovo caso di confino.

Gli abitanti dell'isola sono generalmente contrari che Linosa ritorni a essere un carcere. Dagli abitanti della zona loro sono chiamati «coatti», proprio per la brutta associazione che viene fatta tra Linosa e le misure di confino. Staremo a vedere questa sera cosa verrà fuori il collegamento con Linosa prima di avere il contatto fisico diretto è molto importante. Roberto considera giustamente positivo un rapporto che sin dai primi giorni si va a stabilire con gli isolani.

Favara

Nel pomeriggio andiamo a Favara, dai compagni di Radio Faraci che l'altra sera al porto ci avevano invitato ad un dibattito alla loro radio. Ci manteniamo in contatto telefonico con Roberto che non può muoversi da Porto Empedocle. Troviamo una situazione eccezionale, nuova per noi che siamo abituati ai tempi e al rituale delle grandi città. In un paese di 30.000 abitanti un gruppo di compagni gestisce tra mille difficoltà, una radio libera e attraverso questo strumento mantiene il rapporto con tutti i paesi vicini. Quando arriviamo cominciano a chiamarci per radio. Dopo un quarto d'ora la casa è piena di compagni e compagne. Organizziamo un ponte radio attraverso il telefono con radio Popolare di Milano, radio Città Futura, Onda Rossa, radio della Fred di Palermo, Messina, Camicati.

Attraverso le domande di compagni di tutta Italia Roberto per telefono

spiega i motivi del suo confino, la sua situazione politica e psicologica attuale. Afferma: «vogliamo dare una immagine della Sicilia, come un posto dove non c'è la lotta di classe, buono per applicare le misure di polizia ma non è così. Me ne sono accorto dal rapporto che ho con i compagni e con la situazione. Ho intenzione di mantenere questo rapporto e di legarmi con la situazione di classe di questa parte della Sicilia».

Si comincia a parlare un po' di Linosa, viene fuori che in questo momento è calata nell'isola la Valtur che sembra stia tentando una speculazione turistico-edilizia. Questa è una prima conseguenza della presenza per anni dei confinati mafiosi. La Barbera infatti, quan-

do era qua, aveva pensato di usare bene il suo tempo e aveva cominciato a comprare terreni e a progettare costruzioni. Dopo l'iniziativa privata la mafia dalle mani pulite dei grandi imprese edili del nord». Il dibattito finisce alle 19,30 molti compagni di Roma e Milano l'avranno certamente sentito attraverso le radio. I compagni di radio Verace sono entusiasti, per loro esprime un momento politico a dimensione nazionale. Attraverso noi, chiedono di informare tutta la FRED, le radio più importanti, della loro esistenza e delle loro difficoltà economiche. Lo faremo. Ci sembra fondamentale la sopravvivenza di questi strumenti alternativi dei paesi dove ogni giorno la lotta è con la famiglia, con il prete, con la piccola mafia locale.



La dichiarazione di Roberto

«Mi dichiaro pienamente solidale con la presa di posizione dei 37 giovani dell'isola di Linosa iscritti alla lista di preavvicinamento e ancora senza lavoro. Io sarò senz'altro il trentottesimo e se a me sarà trovato un qualsiasi lavoro sarà senz'altro a scapito di questi giovani. La contraddizione non è quindi tra me, "il confinato" e gli abitanti dell'isola, ma quella che vede me e gli altri 37 giovani disoccupati contro le autorità dello Stato. Colgo qui l'occasione per annunciare che ho deciso di querelare il giornale "La Sicilia" per diffamazione dopo il titolo che è uscito oggi in prima pagina: "Il nappista Mander a Linosa" dall'accusa di nappista sono stato prosciolto in istruttoria nella primavera del '76. Mi sarei voluto recare questa mattina alla procura della repubblica di Agrigento per presentare personalmente la querela, come prescrive la legge, ma questo mi è stato impedito dalle locali autorità di PS, che hanno frapposto tutta una serie di difficoltà a recarsi ad Agrigento. Ritengo sia mio diritto inalienabile quello di difendermi da chi mi calunnia da chi tende a creare intorno al mio nome questo alone di "personaggio pericoloso" e che sia preciso dovere delle forze di PS farmi espletare questo mio diritto».

Il 38' disoccupato

La sera siamo di nuovo nel commissariato di Porto Empedocle. Il clima è cambiato. Devono essere arrivate le istruzioni precise da Agrigento e da Roma. Roberto anche se non può partire deve considerarsi in stato di confino, non abbandonare il comune informare i suoi spostamenti. Ci scortano a cena e a dormire, il vicequestore Malfitano, il maresciallo Calabrese ed altri. Sono gentili, ma tesi. Abbiamo un primo abbaglio del rapporto impersonale che si instaura tra un confinato e i suoi invisibili, ma onnipresenti guardiani. Nel frattempo a Linosa si tiene una assemblea degli abitanti in una stanza, ne abbiamo questa mattina la cronaca precisa perché è presente Roberto Chiodi.

A Linosa ci sono 37 giovani disoccupati, iscritti alle liste del comune di Lampedusa; per questi giovani non c'è speranza, nessuna possibilità che non sia il lavoro precario legato al turismo estivo o a lavori saltuari legati all'agricoltura e all'edilizia. Sono mesi che chiedono un posto di lavoro stabile. Roberto dovrebbe arrivare nell'isola come il trentottesimo disoccupato non solo ma ha per decreto il diritto ad avere subito una casa ed un lavoro.

Questo provoca contraddizioni enormi. Da una parte la situazione di Roberto che giustamente è disposto a battersi per far rispettare i suoi diritti: non può certo stare un anno senza far niente solo con un sussidio di 1.500 lire che non è neanche sicuro e comunque insufficiente a vivere. D'altra parte i giovani di Linosa non accettano di essere considerati dallo Stato, membri iscritti alla decima società! Il dibattito si è svolto su questo: i giovani di Linosa discutono di opporsi allo sbarco di Roberto sull'isola, ma molti argomenti restano sospesi, molti problemi non vengono ancora affrontati. Il centro della discussione comunque non è Roberto; il suo presunto ruolo di «pericoloso nappista» come viene descritto dagli organi di informazione siciliani, ma lo Stato, il piano di fame programmato per i giovani, la dipendenza assoluta dal comune di Lampedusa, che mantiene gli abitanti di Linosa in uno stato di dipendenza coloniale. Questo è apparso ancora più chiaro nei fatti di questa mattina, quando alle 9,30 un gruppo di abitanti di Linosa si è radunato sotto

la casa del delegato comunale chiedendo un impegno preciso del comune ad intervenire presso il governo regionale e nazionale per garantire che non riprenderà per Linosa l'uso massiccio delle misure di confino. Di fronte alla mobilitazione il delegato comunale ha letto un documento scritto in cui garantisce il suo impegno presso il comune di Lampedusa. Tutti i giornali si buttano oggi come sciacalli su questi episodi senza alcuna informazione e senza spiegare le motivazioni. La Repubblica condiscende un pezzo passato all'Ansa dai giornali siciliani con un titolo che tende a presentare il «caso Mander» come un secondo caso Freda e per di più arricchisce l'articolo con le solite informazioni «neutrali» sui presunti contatti di Roberto con il NAP e comunque presentandolo come «esponente dell'Autonomia».

E' tutto falso. Il caso Mander non ha nessuna somiglianza con l'episodio del nazista Freda al Giglio. Per gli isolani non è un caso «politico» come è nella testa dei redattori di Repubblica. E' ovvio invece dal loro punto di vista che cercano di opporsi in tutti i modi ad una situazione che da cinquanta anni li vede emarginati in un ruolo di carcerieri di seconda classe. Il quotidiano di Catania «La Sicilia», poi apre la prima pagina con un titolo falso e vergognoso: «Il nappista Mander a Linosa». Decidiamo di querelare il giornale. Roberto dice: «se sono un nappista, mi arrestino. Se no devono pagare loro per questa campagna di calunnie». Gli episodi, dall'atteggiamento della stampa a quello della questura, mostrano una tendenza: il fatto che il viaggio di Roberto non sia una questione privata, da molto fastidio; le istituzioni cominciano ad organizzarsi e a preparare la loro linea di difesa. Noi siamo decisi ad andare avanti su questa strada. Roberto ha oggi fatto una dichiarazione pubblica passata all'Ansa, dichiarazione che pubblichiamo a parte in questa pagina. Noi oggi pomeriggio (giovedì) torneremo a Radio Faraci e cercheremo di organizzare un nuovo ponte radio con la FRED per informare correttamente i compagni di tutta Italia su come stiamo continuando il viaggio.

Sono le 15 è arrivata Miriam Mafai della Repubblica. Si dichiara brava a giocare a briscola. Staremo a vedere durante il viaggio in nave.

Stracciò